

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

ANNO 111 N. 11 • 1^a Quindicina 1 Luglio 1987 • Sped. in abb. post. 11/00517 gr. 2 (70)



**UN MESE DI CELEBRAZIONI
NEL RICORDO
DI DON BOSCO A ROMA**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Fotocomposizione, spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

- 4 LETTERE DAL MONDO**
di Don Egidio Viganò
- 6 CRONACHE SALESIANE**
- 10 VITA SALESIANA**
Un mese di celebrazioni nel ricordo di Don Bosco a Roma
servizio redazionale
- 14 COMUNICAZIONI SOCIALI**
Contro l'omertà Vincenzino trova il coraggio di parlare
servizio redazionale
- 17 PROTAGONISTI**
A tu per tu col regista del contadino di Dio
di Pierdante Giordano
- 21 VITA SALESIANA**
Il pennello del pittore scopre la speranza nei volti dei «barabitt»
di Monica Ferrari
- 24 PROTAGONISTI**
Gli ottant'anni dello zio Raul
di Giuseppe Costa
- 27 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO**
E se europei e africani imparassero a conoscersi meglio?
di Gaetano Nanetti
- 32 ESPERIENZE PASTORALI**
Annunziare Cristo a quattro passi dalla Grand Place
di Silvano Stracca
- 35 VITA SALESIANA**
Chi c'è stato ne parla bene
di Maria Galluzzo
- 39 STORIA SALESIANA**
La vera storia di un enigma
di Francesco Motto

RUBRICHE

I lettori scrivono, **3** - Pigy di Del Vaglio, **6** - Cerchia-mo di capire, **9** - I nostri Santi, **41** - I nostri morti, **42** - Solidarietà, **43**.



1 Luglio 1987
Anno 111
Numero 11

In copertina:
La Basilica del Sacro Cuore a Roma

(Foto Marzi - Roma)

i Lettori Scrivono

Mamma preoccupata per matrimonio del figlio

Sono una exallieva di un istituto salesiano genovese e scrivo per raccontare la mia pena e la mia speranza. Ho un figlio buono, generoso, intelligente (sta facendo la tesi di laurea in matematica e già insegna da due anni stimato da tutti) che, dopo un rapporto finito con una ragazza è caduto in uno stato di apatia e sfiducia profonda nella vita. Il suo ideale è quello della compagna dolce, sincera intelligente e buona, ma nella paura di nuove delusioni soffre. Io sento questo dolore e spero che quanto desidera si avveri. A quanti mi possono comprendere io chiedo: esistono creature che diano valore ai buoni sentimenti, che amino una vita sana e morale in vista di una unione anime, ai fini della formazione di una famiglia nel senso più alto della parola? Scrivetemi ve ne prego anche privatamente. Il mio indirizzo è:

Anna Maria Rossi
Via Martiri della Libertà, 80
16014 Campomorone (Genova)

Suvvia, signora Anna Maria non sia così pessimista ed allarmata per il matrimonio di suo figlio. Spesso un'eccezione preoccupazione può avere l'effetto contrario. Comunque come da lei richiesto pubblichiamo la sua lettera con molti auguri.

Questione di gusti...

Quando il palato si abitua a tutti i generi di cibo perde il gusto, nel senso che ha bisogno di cibi sempre più intrisi di spezie per fargli assaporare un gusto qualsiasi. E a forza di assuefarsi a tutti i gusti... perde anche il gusto... del gusto. Insomma ogni cibo ingurgitato va bene purché vagamente riporti alla memoria antichi sapori, di fatto scomparsi.

Il paragone culinario pare ben adattarsi a certa moda dissacratoria in atto da un certo tempo (veramente è sempre esistita, ma i mass media oggi giorno amplificano smisuratamente fatti di per sé assai poco sensazionali): un tal Godard interpreta a modo suo la figura della Madonna, tanto il passaporto valido per l'espatrio ce l'ha; è o non è un artista? E agli artisti gli orizzonti non bastano mai...

Un'altra perla, stavolta legata al mondo giornalistico: Pagani (Salerno). «Le

rivelazioni di uno studioso francese sui gusti sessuali di Sant'Alfonso provocano un putiferio» (sottotitolo) e: «Il nostro patrono un gay?» (titolo). (in «Il Messaggero», 15.3.1987).

Ancora: un ex allievo salesiano va a scrivere *Don Bosco rivelato* dell'editrice Camunia (che a prima vista, chissà per quale remoto e inconscio lapsus, lessi Calumnial!) dove il Santo piemontese ne esce con una etichetta di sciamano-stregone-prestigiore-manager del sacro, insomma con tutti quei surrogati della tradizionale santità che il computer razionalistico tipico di certa mentalità dissacratoria riesce a leggere nella scheda perforata della cultura tecnologica.

Non basta: in USA un tal regista pare voglia metter su un film nientemeno che sulle abitudini sessuali di Gesù. Questo fatto ha già suscitato un vasto movimento di opinione tendente a bloccare la «creatività» del regista. Questi fatti si commentano da soli. Al di là della fede (o meno) di ciascuno, un fatto appare chiarissimo: spesso si scambia la creatività con l'anarchia (che è storica e intellettuale, oltre che etica). Poi si finisce con il cadere nella disonestà (per non dire nel diabolico): certi personaggi vanno presentati obiettivamente e non in base a tesi più o meno forzate e deformate. Infine sarebbe il caso di ricordare un vecchio adagio: «Scherza coi fanti e lascia stare i Santi».

Marialis Gian Paolo
Via Garibaldi, 87 09039 Villacidro (CA)

Più spazio per tutti

Ho notato che il BS sta diventando sempre più la rivista della Famiglia Salesiana, accogliendo non solo testimonianze missionarie e religiose, ma anche voci dal mondo laico, dagli exallievi/e, degli educatori, ecc. Spero che diate sempre più spazio a tutti i «parenti» della Famiglia e a tutti i problemi che vivacizzano o preoccupano il mondo giovanile e la società in genere.

Particolarmente attuale e costruttiva trovo la pagina del Rettor Maggiore. Tramite voi, un grazie di cuore a Lui, che, negli innumerevoli impegni riesce a trovare un po' di spazio ogni mese per i lettori del BS.

Maria Grazia Labbate, Via Sette Martiri 137,
35143 Padova

Ringrazio tutti

Scrivo per ringraziare tutti coloro che attraverso voi mi hanno aiutato e confortato nei momenti del bisogno. Vorrei aggiungere che da sei mesi mio figlio è uscito dal coma e attualmente si trova presso l'ospedale di Volterra dove gli viene praticata una terapia di riabilitazione. La speranza e il sorriso sono tornate nella mia casa.

Messaggi Andrea, Via Verdi, Nizza Monferrato (AT)

La zia affettuosa e una simpatica nipote

Sono la zia di Laura la bambina che vedete nella foto che allego, mentre mi aiuta a confezionare le bende da spedire ai missionari.

Abbiamo inviato il pacco con le bende per il costruendo villaggio «La Risurrezione» dove le Suore del Sorriso curano con tanto amore questi poveri lebbrosi. Padre Maschio ci ha risposto ringraziando. Se potete pubblicare questa foto sul «Bollettino Salesiano» sarebbe una bella sorpresa per la mia nipotina.

Pinuccia Gaggero, Via Ratto 20-9,
157 Genova-Pra

Cara signora Pinuccia, per premiare il suo impegno e per... incoraggiare la crescita missionaria della piccola Laura abbiamo fatto l'eccezione di pubblicare la sua foto. È sperabile che altre zie non imitino il suo esempio... almeno nell'inviare foto al BS.



Lettere dal Mondo

Don Viganò ci parla



LE NOTIZIE, LA REALTÀ E LA VERITÀ

Questa volta facciamo un viaggio di andata e ritorno.

Di andata: guardando alla realtà oggettiva delle notizie.

Di ritorno: cercando l'originalità della verità salvifica.

Le notizie ti legano al mondo.

Ti senti coinvolto nelle vicissitudini di tanti fratelli di razza e di cultura diverse.

Tutta la terra diventa il tuo villaggio.

Sempre, però, che le notizie descrivano la realtà. Solo con l'oggettività dei fatti ti puoi sentire vero concittadino del mondo.

La comunicazione sociale, la stampa, i mass-media ti presentano davvero la realtà oggettiva?

Dare notizie non può significare propagandare ideologie; non si possono strumentalizzare i fatti manipolandoli ad uso del barone.

Eppure andando... in alcuni paesi mi hanno assicu-

rato che l'unico dato oggettivo che c'era su certi loro periodici non era neppure il titolo della testata ma solo la data del giorno.

Uno dei vantaggi di chi visita tanti Stati è quello di sperimentare una specie di liberazione graduale da plagi sottili e numerosi.

Il viaggiare aiuta a percepire più oggettivamente la realtà. Così impari a relativizzare i servizi di certe agenzie e a leggere con un superiore senso critico le colonne dei giornali e delle riviste.

Se tu vai a Cuba o nel Nicaragua, se accompagni il Papa nel suo viaggio pastorale al Cile, se puoi entrare anche solo per dieci giorni nel Vietnam, se percorri i paesi dell'Africa flagellati dalla siccità e dalla fame oppure quelli dilaniati da guerriglie o dissestati dalla corruzione amministrativa, se visiti le grandi città dell'India, se puoi prendere conoscenza diretta dei gravi e complessi problemi del Medio Oriente, se cerchi (anche se magari non ti riesce) di entrare liberamente in Cecoslovacchia o nell'URSS, e poi ripensi o rileggi i titoli e le pagine di tanti mezzi d'informazione, ti senti subito in disaccordo con non pochi giudizi unilaterali ripetuti con tenace falsità. Il guaio è che, se parli e dissenti, non ti credono; anzi ti catalogano tra i disinformati di destra o di sinistra.

Ne sai di più e ti credono di meno. Troppi preferiscono la mitologia all'oggettività.

È da auspicare con tutte le forze il rilancio della no-

bile e indispensabile professione di «comunicatore». C'è tanto bisogno di oggettività, di onestà e di competenza per crescere nella solidarietà di una convivenza di pace.

Spesso, poi di ritorno a Roma, vien da pensare al detto evangelico che la verità ci fa liberi.

È, questo, un principio di straordinaria attualità.

In vari ambienti cristiani degli USA trovi un certo complesso antiromano sul tema della condotta morale; in altri dell'America Latina lo trovi sul tema della liberazione; in altri dell'Asia su quello dell'inculturazione; e, nelle società secolarizzate dell'Europa occidentale, lo trovi un po' su tutto, per una mentalità che prescinde dalla presenza e potenza dello Spirito Santo nella storia.

T'accorgi allora che la verità salvifica può essere oscurata quando si parte prevalentemente dalle sensibilità socioculturali di situazioni locali limitate. È indispensabile che il Vangelo sia incarnato, ma che lo sia secondo la sua genuina identità.

Gli attuali grandi temi della vita dell'uomo hanno bisogno di essere colti e approfonditi da un'ottica d'integralità di fede che, pur partendo da valide esperienze locali, percepisce e spiega l'intima loro verità da un'angolatura che non escluda nessun elemento della loro totalità.

Non si può capire a fondo e spiegare legittimamente ciò che è «uno» dai molteplici aspetti, guardando solo a una sua parte (anche se grande) e a un determinato interesse (anche se urgente).

Per capire, ad esempio, l'unità organica del corpo umano non basta esaminare solo alcuni membri, per importanti che siano.

L'unità della verità cristiana va vista nella globalità dello spazio e del tempo, senza restringersi a una cultura o a un'ora contingente.

Nello spazio: la verità salvifica va osservata dall'angolatura della Chiesa universale alla luce del suo Magistero vivo guidato dal Vescovo di Roma.

Nel tempo: non bisogna dimenticare che essa è radicata nella «Tradizione» autentica che — come dice il Vaticano II — «progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo».

Risulta illuminante, nei viaggi di ritorno, ripensare agli attuali grandi temi della vita dell'uomo poggianti sulla fede indefettibile della Sede Apostolica. Nel rientro a Roma si contempla con gratitudine la funzione storica della cattedra di Pietro: un ministero libero, oggettivo, umile e coraggioso, che ti avvicina alla grande verità della Parola di Dio.

Se è bello, viaggiando, osservare con ammirazione il «tessuto policromo» del Vangelo incarnato (come lo abbiamo insinuato nel mese di maggio), è rassicurante cogliere la sua verità integrale nei due elementi inseparabili che lo intessono: la stupenda diversità dei colori, e la compatta unità della tela.

Né uniformità, né lacerazione; ma la policroma unità del vero!

Don Egidio Viganò



Cronache Salesiane

GERMANIA

Cresce l'attività della Procura

Attraverso la Procura delle missioni di Bonn durante il 1986 sono stati elaborati e presentati circa 500 progetti di intervento per lo sviluppo nei paesi di missione.

Per ottenere questo sono state necessarie trattative non sempre semplici e numerosi viaggi presso le organizzazioni che concedono gli aiuti. Tra questi progetti ci fu anche la dotazione di due robusti aerei bimotori alla missione Shuar dell'Ecuador (vedi ANS 1986, n. 11-12).

Nella sede della Procura hanno soggiornato 167 persone provenienti dai paesi di missione. Nei vari incontri organizzati dal «Zentrum St.



Winfried» annesso alla Procura hanno partecipato oltre 6.600 persone. E 280 hanno partecipato agli incontri direttamente organizzati dalla Procura, dalla parrocchia e dal centro cattolico.

Nella foto:
Uno dei due bimotori
donati alla missione
Shuar dell'Ecuador

ITALIA

In festa per la visita di madre Marinella

Ad accoglierla, domenica 26 aprile, sono quasi in tremila. Il teatro Metropolitan di Catania scoppia letteralmente di canti, applausi, sventolii di fazzoletti coloratissimi, a significare la gioia, l'entusiasmo delle giovani accorse da tutte le parti della Sicilia. Ma per accogliere chi? Non è una star del cinema o dello sport, né una diva dello spettacolo; anche se riscuote maggiore entusiasmo.

La grande festa, organizzata dalle Figlie di M. Ausiliatrice di Sicilia, è dedicata alla Madre generale delle suore salesiane, suor Marinella Castagno, in visita nell'isola da alcuni giorni che, dopo aver fatto tappa a Palermo e a Messina è giunta a Catania.

Ed a Catania, la gioventù femminile salesiana è accorsa in massa per celebrare, in nome di tutte le ragazze che frequentano dappertutto gli istituti delle FMA, quella che loro chiamano «Festa del grazie», cioè il ringraziamento nei confronti delle superiori religiose, ed in particolare della Madre generale, per il servizio

PIGY di DEL VAGLIO



reso a tutta la comunità.

A salutare caldamente Madre Castagno, oltreché l'ispettrice di Catania, suor G. Barbanti («Tu sei M. Mazzarello tra noi. La tua visita in Sicilia resterà scolpita nella nostra vita»), è stato anche il presidente della Regione, on. Rino Nicolosi.

«È della vostra gioia contagiosa che la Sicilia ha bisogno per cancellare i suoi tanti dolori —, ha sottolineato, tra l'altro, Nicolosi —. Per guardare serenamente al futuro, c'è bisogno di speranza, di fiducia. Quella speranza e fiducia che, unite alla disponibilità, hanno fatto del servizio salesiano un esempio prezioso da seguire per tutta la nostra comunità. I salesiani infatti con il loro lavoro sul fronte dell'educazione e della formazione professionale, assieme al loro particolare senso della religiosità ci indicano quale strada la Sicilia deve imboccare per uscire fuori dal tunnel delle proprie lacerazioni e guardare con fiducia al futuro».



Nelle foto:
Due momenti della visita di Madre Marinella a Catania. Sopra con il vicepresidente mondiale exallievi avv. Magnano di San Lio e altri exallievi e sotto con alcune ragazze.



Nella foto:
Il ricordo della Giornata

Dopo i saluti è cominciata la manifestazione messa a punto da diversi gruppi di giovani di Catania, Caltagirone, Ali, Palermo. I contenuti molto ricchi hanno avuto al centro la Sicilia, con le sue tradizioni, la sua religiosità, le sue speranze.

Ha preso finalmente la parola Madre Marinella Castagno, che ha risposto ad alcune domande fatte da tre ragazze, una di Palermo, una di Catania ed un'altra di Messina. Le è stato chiesto come è possibile riscoprire oggi il valore del lavoro; come si può guardare con fiducia al futuro in un mondo percorso dalla sete per il danaro, dalla violenza e la droga; ed infine, come raggiungere quei giovani che sono lontani dai valori salesiani.

Molto schiettamente Madre Marinella Castagno ha risposto che il lavoro è da considerarsi nobile e cristiano se fatto con competenza, intelligenza e non per sete di danaro; che la violenza e la droga sono soltanto una parte della società, mentre ce n'è un'altra fondata sui valori veri che deve essere diffusa con entusiasmo, valorizzando soprattutto il tempo libero; che per conquistare nuovi giovani alla famiglia salesiana, occorre essere portatrici di allegria e di un progetto di servizio autentico, portato avanti con amore. Poi il saluto finale, rivolto a tutti con parole molto accorate: «Nella vostra Terra ci sono quegli elementi di tradizione, di religiosità, di speranza e di impegno che debbono farvi guardare al domani con fiducia. Vi voglio sane, per edificare la vostra vita nel lavoro intelligente; sagge, per discernere sempre ciò che è bene da ciò che è male; sante, per diffondere a tutti la felicità della gioia pasquale».

Salvo Laudani

Rinnovato a Torino-Valdocco l'incontro annuale dei parenti dei missionari

Come avviene già da diversi anni la Giornata Missionaria Salesiana 1987 ha visto riunire a Valdocco i genitori ed i familiari dei missionari salesiani piemontesi.

Pregheira, fraternità, entusiasmo ed ecclesialità sono gli elementi costitutivi di un incontro che è pur sempre un modo di dire grazie a tanti genitori, fratelli e sorelle che hanno contribuito ed ancora contribuiscono alla presenza missionaria salesiana.

CILE

Maria Ausiliatrice patrona di Punta Arenas

La speciale devozione che i cattolici della Diocesi di Punta Arenas in Cile hanno nei confronti dell'Ausiliatrice ha spinto il vescovo della Diocesi monsignor Tomàs Gonzales Morales a chiedere alla Congregazione romana per il Culto Divino la proclamazione della Madonna di don Bosco a patrona della stessa Diocesi. Con lettera del 15 novembre 1986 il cardinale Paolo Agostino Mayer che presiede tale Congregazione ha dato parere favorevole. La proclamazione ufficiale tuttavia è avvenuta in occasione della recente visita del Papa alla città di Punta Arenas.

Cronache Salesiane

PARAGUAY

Coraggioso intervento di Mons. Rolon

In una recente lettera pastorale il vescovo di Assuncion, il salesiano monsignor Ismaele Rolon scrive che «è insensato e ingiusto tacciare di comunismo ogni iniziativa, azione, atteggiamento personale e sociale a favore dei poveri, degli oppressi e dei perseguitati. Al contrario, il comandamento di Cristo non è altro che questo. È anche falso dire che la chiesa ha infiltrati comunisti: tutta la chiesa pensa a questo modo, insegna e agisce alla stessa maniera».

Dal maggio del 1986 la Conferenza episcopale ha promosso un ampio dialogo all'interno delle forze sociali, per evitare che le opposizioni al regime facciano ricorso alla violenza armata. La maggioranza dei settori ha accettato il dialogo, ma ad esso si rifiuta il partito del presidente Stroessner (nella foto) il cosiddetto partito «colorado». Stroessner e i suoi attaccano la chiesa rimproverandole di immischiarsi di politica. Il che non impedisce ai vescovi di dire al regime quello che pensano, cioè di disapprovarlo.

(Rocca 1/6/1987)



Nella foto: Mons. Rolon

ITALIA

Don Luigi Ricceri da settant'anni salesiano

Il 9 maggio u.s. il Rettor Maggiore emerito don Luigi Ricceri ha celebrato con l'ottantaseiesimo anno di età — è nato a Mineo (Catania) l'8 maggio del 1901 — i settant'anni di professione religiosa salesiana.



Nella foto:
Don Ricceri mentre celebra il
60° di ordinazione sacerdotale

A Don Luigi Ricceri vadano gli auguri affettuosi e sentiti di tutti i lettori del Bollettino che ben ricordano il generoso ed appassionato sostegno al Bollettino nell'ambito del più ampio e gravoso servizio di successore di Don Bosco alla guida della Famiglia Salesiana.

In ottomila a Padova protagonisti in novità con la gente

Sbucando a centinaia dalla gran nebbia della «Serenissima», pullman, furgoni e veicoli vari approdavano nei pressi del Palasport S. Lazzaro di Padova.

Qui un servizio d'ordine vigilantissimo accoglieva gli ospiti, li informava e li accompagnava sulle enormi gradinate in ferro dove per tutto il giorno si sarebbero incontrati cantando, pregando, danzando gli ottomila giovani intervenuti alla festa, fieri di vivere una giornata singolare.

Era la prima volta infatti, quell'otto febbraio 1987, che le Ispettorie Salesiane del Triveneto (quelle delle FMA di Padova e Conegliano e quelle dei Salesiani di Verona e Mogliano Veneto) organizzavano insieme la festa dei giovani.

Ma vale proprio la pena, si domanda ancora qualcuno, spendere soldi (per far festa ci vogliono anche quelli), consumare energie, concentrare tanti sforzi pastorali su tale obiettivo, che rischia di restare troppo folkloristico, se non proprio di riproporre, smaltato a nuovo, l'antico trionfalismo?

A me pare proprio che ne valga la pena!

Perché protagonisti sono loro: i giovani!

Ad essi è toccato aprire la giornata: un sindacalista agricolo, due giovani sposi missionari in Brasile, un ex tossico-dipendente (che non sapeva nascondere la fiera della recuperata libertà) hanno messo in comune la loro esperienza di giovani impegnati nel sociale.

Anche Mons. Riboldi, Vescovo di Acerra, è venuto lì per loro, ed è per loro che, a grandi pennellate ha disegnato il quadro del suo «servizio al territorio», che si svolge — come è noto — in contrade infestate dalla Camorra, in oscure carceri, lungo i vicoli napoletani per i quali sfilava un'intera città di giovani, che dice «no!» alla Camorra e alle sue mille inafferrabili diramazioni.

Quelle migliaia di giovani che incrociavano sguardi e voci e dialetti, si confermavano reciprocamente nel cammino di crescita umana e cristiana in cui erano impegnati.

Approfondivano il significato dell'appartenenza territoriale a quelle Tre Venezie, che da antichissima data vivono uno scambio ravvicinato di fede e di cultura.

Esprimevano una medesima coscienza salesiana, maturata attraverso la diversità dei percorsi, fatti in compagnia dei Salesiani, o di Figlie di Maria Ausiliatrice, o di Cooperatori

Cerchiamo di capire

I GIOVANI E LA FAMIGLIA

Salesiani, Ex allievi o altri gruppi del MGS (Movimento Giovanile Salesiano).

Si incontravano, come in un crocevia, ma percorrendo una strada comune che, per il corrente anno, è segnata dalla riflessione sulle invocazioni che partono dal territorio e che attendono una risposta cristiana.

Il tutto giovanilmente ritmato dalla «CP BAND» di Bologna, dal Complesso Musical canoro dell'Oratorio di Chioggia, dalla Scuola di Danza della Parrocchia Salesiana di Belluno.

La partecipazione di giornalisti ed operatori Radiotelevisivi; la visita del Sindaco di Padova, dott. Settimo Gottardo; la presenza dell'assessore regionale Creuso, in rappresentanza della Regione Veneto, che, insieme al TGS, ha sostenuto l'iniziativa, hanno testimoniato l'attenzione delle forze politiche e sociali, per un'azione che, valorizzando il tempo libero, si fa vera prevenzione contro la tentazione di facili deviazioni.

Ma la festa di cui parliamo è stata anche una tappa importante sulla strada di una collaborazione sempre più intensa, imboccata dalle quattro Ispettorie Trivenete che amano definirsi «Il Quadrifoglio». Il confronto delle idee, lo scambio dei servizi, le articolazioni delle competenze, l'osmosi delle culture promette per il prossimo domani frutti ancora migliori di quelli di oggi.



Nella foto:
Un momento della
manifestazione di
Padova (Foto Gigetto
De Liberali)

È ormai una linea di tendenza: il concetto di famiglia sale nelle quotazioni e, anno dopo anno, guadagna in classifica e si attesta ai primi posti. Anzi al primo, se vogliamo dar retta alla più recente indagine sociologica realizzata dal Censis fra i giovani. Il 91,2 per cento di loro «si fida» della famiglia (tabella della «fiducia»), il 90,8 per cento lo qualifica come il valore più importante (tabella dei «valori»). Altri elementi possono completare il quadro: il 60,6 per cento dei soggetti interrogati (fra gli 11 e i 18 anni) «si fida» della Chiesa, seconda in classifica, ma soltanto il 35,7 per cento ritiene che (decima posizione fra i «valori») sia necessario vivere una fede religiosa. Anche il matrimonio è un valore (al sesto posto) per il 73,8, completando così gli elementi utili al nostro discorso.

La società postindustriale e postmaterialista ritrova quindi nei suoi schemi e diagrammi ciò che ideologie parziali e spesso disumanizzanti, rivoluzioni più o meno fallite avevano cercato di eliminare. Dio è morto, si diceva, la famiglia è finita, l'uomo è solo: può tutt'al più essere collettivizzato, può tutt'al più gratificarsi sul piano materiale. L'informazione che ci viene oggi fornita non è una rivalsa, semmai una conferma, una sicurezza per chi invece ha sempre creduto alle realtà sociali perenni, famiglia, matrimonio, solidarietà, e a quelle spirituali, come il rapporto con Dio, che sottende ed esalta le prime.

Non tutto procede bene, è vero, attorno a noi, e forse in ognuno di noi. Ma questa rivalutazione non è nata dalla scoperta del Censis, che semmai l'ha soltanto riproposta meritoriamente secondo criteri leggibili, quanto dalle stesse capacità critiche (ed è il dato veramente consolante dell'indagine) dei nostri ragazzi. I quali si esprimono ormai in modo uniforme, avanzano domande di senso che sono comuni, come si deduce da tutta una serie di inchieste condotte in Europa. Per quanto ci è dato di ricordare, la vera prima scoperta è stata in Francia, una decina d'anni fa; rafforzata da analoghe conclusioni, poco dopo, in Germania. E già dal 1979 anche in Italia si delineava un recupero dei valori familiari e sociali, che hanno addirittura preceduto la presa di coscienza positiva delle nuove generazioni contro la violenza terroristica, e anzi, riteniamo abbiano fornito a quella coscienza alcune e solide ragioni morali.

Non vogliamo fare la lode del nostro convento, ma ci basterà ricordare l'analisi condotta nel 1980 e pubblicata l'anno seguente a cura dell'Università Salesiana, «Oggi credono così»; da essa emergeva un ritratto del giovane e dell'adolescente, in rapporto ai valori, dalla fede alla famiglia, che innovava rispetto ai luoghi comuni per lungo tempo correnti. Non vogliamo anticipare profezie ma attenerci ai fatti: sono in aumento le vocazioni, il rapporto dei giovani con la Chiesa, ancorché minoritario, è fervido, e gli stessi giovani propongono ai loro scettici genitori valori che questi sembravano aver perduto. Forse per dare, come ammoniva l'apostolo Pietro nella seconda lettera, ragione della speranza che è in loro.

Angelo Paoluzzi

E la collaborazione si allarga a tutte le Diocesi trivenete che si apprestano ad un comune cammino per fare memoria, in modo costruttivo, di Don Bosco, nel centenario della sua morte. C'è, infatti, una speranza che sta sommessamente circolando e scaldando i cuori. Non potrebbe la «Festa dei Giovani 1988» avere per

protagonisti i giovani di tutte le Diocesi Trivenete, dal Tarvisio al Brennero, dal Garda al Po? E quale festa più bella di una «marcia giovane» sull'Arena di Verona? Radames non se ne avrebbe a male e Verdi, se visse, sarebbe felice di farci una canzone.
(Giovanni Fedrigotti)

UN MESE DI CELEBRAZIONI NEL RICORDO DI DON BOSCO A ROMA

Fotoservizio di Franco Marzi - Roma

Cent'anni dopo la sua costruzione da parte di san Giovanni Bosco — il BS ha rievocato l'avvenimento con ben due servizi rispettivamente nei fascicoli 18/1986 e 7/1987 — la Basilica del Castro Pretorio a Roma ha ricordato quanto, presente il Santo a Roma, è avvenuto nel maggio del 1887.

Il centenario è stato celebrato soprattutto con una intensa partecipazione spirituale da parte delle comunità religiose salesiane di Roma; e così si sono alternati in Basilica fra gli altri i pellegrinaggi delle studentesse della Facoltà «Auxilium» delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei



Foto a sinistra: il cortile del S. Cuore gremito di gente. In primo piano da sinistra il relatore don Pietro Braido e le autorità civili e religiose presenti

salesiani dell'Università Salesiana, dei salesiani della Casa generalizia di via della Pisana. La giornata della «celebrazione ufficiale» è stata tuttavia il 14 maggio 1987.

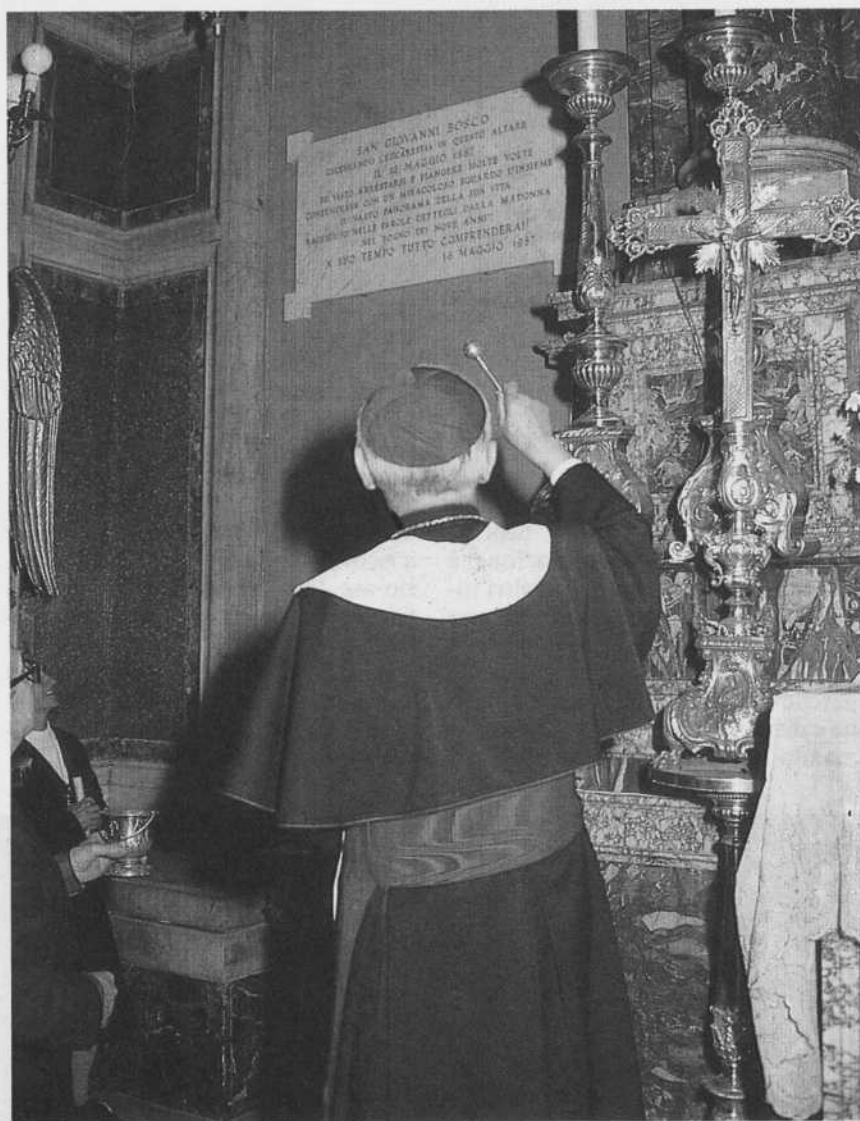
Presenti numerose autorità — ricordiamo i cardinali Poletti, Fürstemberg, Stickler, Castillo Lara, il rettor maggiore emerito don Luigi Ricceri, il sindaco della città Signorello, il presidente della corte costituzionale Antonio La Pergola, il Ministro degli interni Oscar Luigi Scalfaro —, almeno duemila membri ed amici della Famiglia Salesiana hanno affollato il cortile di via Marsala per ascoltare il discorso riev-

vocativo tenuto da don Pietro Braido, direttore dell'Istituto Storico Salesiano. La commemorazione è stata preceduta e seguita da altri interventi quali quello di don Gaetano Scrivo vicario del Rettor Maggiore dei Salesiani quel giorno assente perché impegnato in America Latina e del direttore della Casa don Armando Buttarelli. Sketch scenette e

canti eseguiti dai ragazzi della stessa scuola del S. Cuore, del Prenestino e di Cinecittà hanno poi dato alla celebrazione un sapore di vivacità giovanile. Nella stessa giornata all'interno della Basilica il cardinale Vicario Ugo Poletti ha scoperto una targa presso l'altare della Basilica dedicato alla Madonna Ausiliatrice a ricordo non soltanto del Centenario ma della messa celebrata da san Giovanni Bosco proprio su quest'altare.

«La Basilica del S. Cuore — ha detto Poletti per la circostanza — rappresenta l'apice della carità cristiana di Don Bosco».





Sopra: Il cardinale Ugo Poletti benedice presso l'altare dedicato a Maria Ausiliatrice la lapide commemorativa e sotto i giovani che con la loro presenza hanno allietato la manifestazione

Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò che nel corso dello stesso mese di maggio ha celebrato al S. Cuore la festa di Maria Ausiliatrice del 24 e la messa teletrasmessa del 31 maggio giornata mondiale delle comunicazioni qualche giorno prima della ricorrenza del centenario ha scritto la seguente lettera che riportiamo.

«La commemorazione centenaria della consacrazione della Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio è, per noi, un evento ricco di storia e di profezia. La mia adesione di Successore di Don Bosco alle celebrazioni vuol essere una commossa testimonianza di riconoscenza per il tipo originale di santità che lo Spirito del Signore suscitò e sviluppò fino a pienezza nel nostro Padre Fondatore. Una santità operativa, impastata di concretezza quotidiana, aperta ai tempi nuovi, radicata in un coraggioso senso ecclesiale, instancabilmente preoccupata di far capire e comunicare a tutti, specialmente ai giovani e ai ceti popolari, il fraterno e salvifico amore di Gesù Cristo.

Il tempio del Sacro Cuore, voluto da Pio IX, fu realizzato durante il pontificato di Leone XIII che ne affidò la costruzione a Don Bosco. Il nostro valoroso Padre, nonostante i gravi acciacchi dell'età e le distanze (viveva a Torino), si sobbarcò alla difficile impresa con la tenacia che gli era caratteristica e a costo di continui sacrifici. E non si contentò con il tempio, ma volle costruire anche un'opera per la gioventù bisognosa del rione. Questo enorme im-





Nella foto: da sinistra il cardinale Stickler, l'arcivescovo Javerre, don Luigi Ricceri e don Ilario Spera ispettore salesiano per il Lazio

pegno fu come il suo canto del cigno: un inno monumentale all'amore di Cristo, il grande Amico dei piccoli e dei poveri. Valeva la pena far convergere la già lunga traiettoria della sua operosa fede, come a vertice, verso una dimostrazione di dedizione eroica al Cuore stesso del suo Signore.

Il territorio dove sorse il tempio gli parlava dell'urgenza di una pastorale giovanile e popolare in una delle zone periferiche più disagiate e anche malfamate della capitale. La città di Roma, poi, l'Urbe, a cui lui desiderava tanto approdare con una presenza salesiana, lo attirava con i suoi orizzonti di universalità propri della diocesi del Papa. Per la stessa costosa edificazione del tempio si valse abbondantemente di aiuti internazionali, raccolti con «esercizi di santità»...

Penso inoltre che il caro Padre gioì certamente nel poter perpetuare in questa opera un messaggio palese della sua profonda e sincera adesione al Successore di Pietro. Spinto, infatti, da questo suo convinto atteggiamento ecclesiale, si sobbarcò

a fatiche enormi; si mosse ovunque con tanta fiducia nella Provvidenza, manifestata in molteplici incredibili iniziative, e riuscì a portare a termine, dal nulla, quanto altri non si erano sentiti capaci di affrontare.

Ma c'è un altro aspetto che, a cento anni di distanza, brilla come luce di sintesi di tutta la vocazione e missione del Santo. Don Bosco volle assolutamente essere presente alla consacrazione del tempio, contro il parere dei medici che consideravano la sua salute ormai troppo precaria. E fu appunto qui, nel tempio del Sacro Cuore, che, celebrando l'Eucaristia all'altare dell'Ausiliatrice, fu visto arrestarsi e piangere molte volte: contemplava, con un miracoloso sguardo d'insieme, il vasto panorama della sua vita racchiuso nelle parole dettategli dalla Madonna nel sogno dei nove anni: «Non temere, a suo tempo tutto comprenderai! È qui che, «con senso di umile gra-

titudine», sentì confermata definitivamente l'intima convinzione che tutta la missione sua e dei suoi nel Popolo di Dio era un dono nato e cresciuto «non da solo progetto umano!». Ecco perché la presenza del suo Successore vuole essere commossa testimonianza di tutta la Famiglia Salesiana e di innumerevoli schiere di giovani in riconoscente lode e adorazione al Signore per il meraviglioso carisma del Fondatore.

Oggi, a coronamento dell'evento, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto scegliere, tra le sette chiese dello speciale «Anno di grazia» per i giovani lungo tutto l'88, questa basilica del Sacro Cuore, testimone di una santità suscitata da Dio per loro.

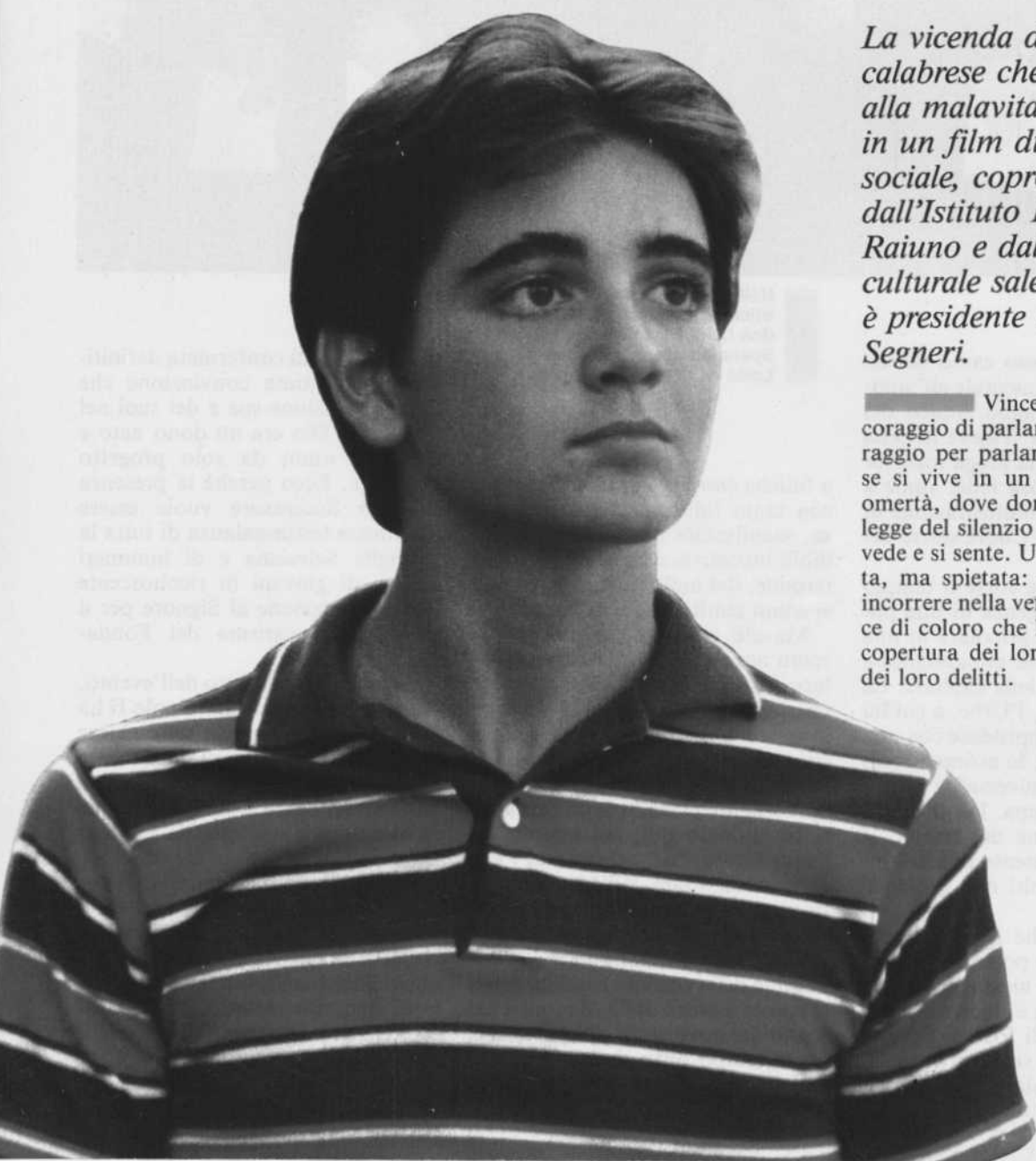
Le celebrazioni centenarie, di oggi e di domani, siano davvero «memorie» e «impegno» per sentire con il Cuore di Cristo le sfide dei tempi nuovi illuminandole e fermentandole di speranza nella allettante prospettiva di una santità di giovani e di popolo».

■

CONTRO L'OMERTÀ VINCENZINO TROVA IL CORAGGIO DI PARLARE

La vicenda di un ragazzo calabrese che si ribella alla malavita organizzata, in un film di impegno sociale, coprodotto dall'Istituto Luce, da Raiuno e dal Centro culturale salesiano di cui è presidente don Ettore Segneri.

Vincenzino, ovvero il coraggio di parlare. Ma ci vuole coraggio per parlare? Certamente sì, se si vive in un mondo intriso di omertà, dove domina da sempre la legge del silenzio su tutto ciò che si vede e si sente. Una legge non scritta, ma spietata: violarla vuol dire incorrere nella vendetta spesso feroce di coloro che l'hanno imposta a copertura dei loro loschi traffici e dei loro delitti.



Vincenzino, ragazzo di 14 anni che vive in un piccolo paese della Calabria, impara presto a conoscere quella legge. È il suo stesso padre che si incarica di fargliela conoscere. Una sera, mentre tornano a casa, padre e figlio sono involontari testimoni di un sequestro di persona. Il padre distoglie lo sguardo dalla scena, e obbliga Vincenzino a fare altrettanto: «Qui — è il suo insegnamento — se uno vede e parla, muore».

Nella rete della malavita

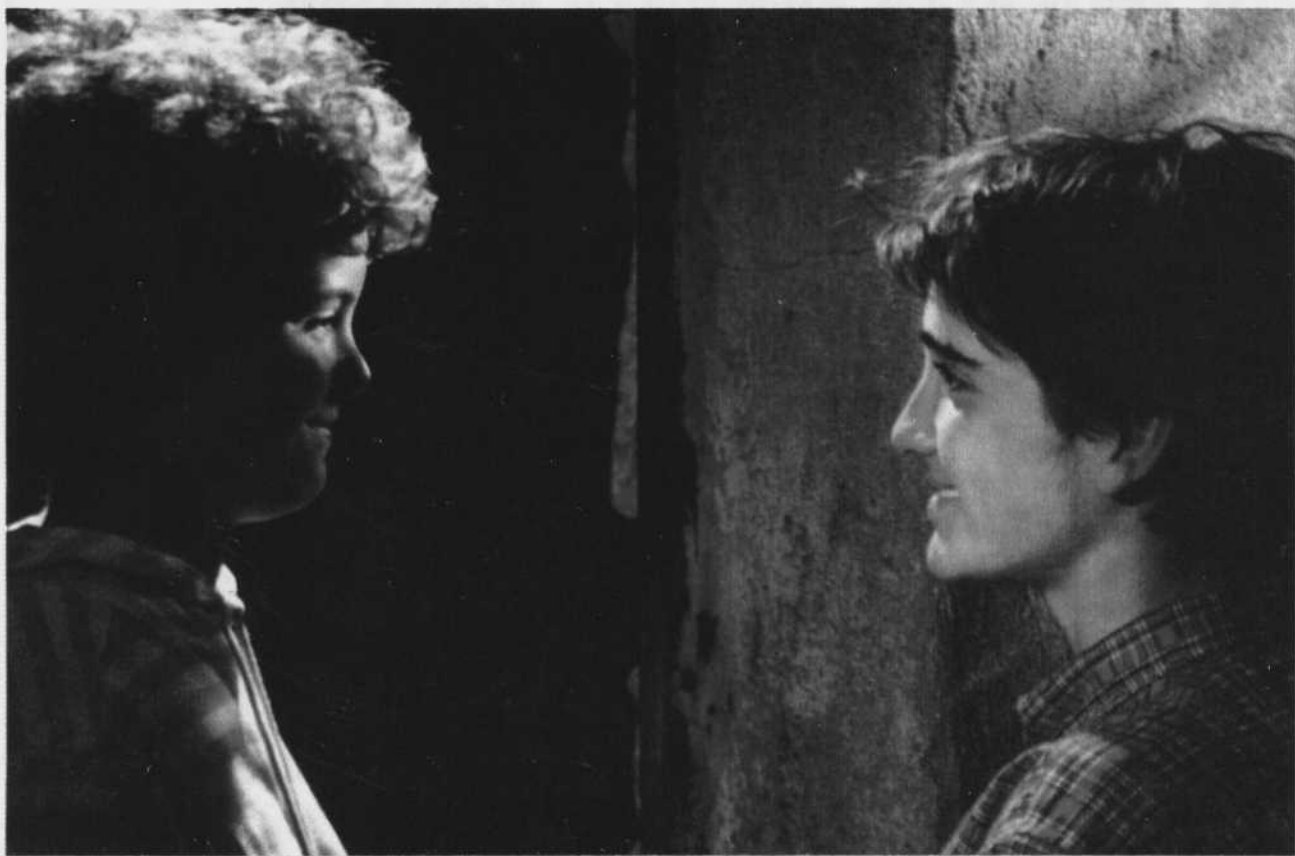
Eppure Vincenzino troverà il coraggio di parlare. Non il coraggio impetuoso e magari un po' inco-

sciente dell'«eroe», ma quello, ben più meritorio, che nasce dalla consapevolezza del dovere da compiere, e anche dei rischi che quella decisione comporta. La sofferta vicenda del piccolo calabrese è narrata in un film che ha raccolto i più larghi ed entusiastici consensi della critica, e che ora è entrato nel normale circuito delle sale cinematografiche, in attesa di approdare nella grande platea del pubblico televisivo. Il film è frutto della fortunata combinazione produttiva dell'Istituto Luce-Italnoleggio, del Centro culturale salesiano (CCS) e di Raiuno.

La storia di Vincenzino è quella di molti adolescenti che, spesso per l'ingenuità dei loro giovani anni, ma a volte anche spinti dal bisogno che attanaglia tante famiglie meridionali, cadono nella rete della malavita, si chiami mafia, 'ndranghe-

ta, o camorra. Diventa piccolo spacciatore di droga, ingenuamente convinto di distribuire «medicine», come gli ha fatto credere chi lo ha assoldato. Poi finisce arruolato da un apparentemente bonario boss della malavita, che lo usa come «postino» per convocare una riunione mafiosa, che si conclude con un atroce fatto di sangue. Quando si accorge di essere stato usato per fini illeciti, Vincenzino è sconvolto, e per sottrarsi alle minacce di chi gli impone il silenzio, abbandona il paese e si rifugia a Milano presso un cugino sacerdote. La «piovra» ha però lunghi tentacoli, e lo raggiunge nella metropoli lombarda, rinnovando le sue terribili minacce.

Vincenzino vive nel terrore, ma quando dal paese gli giunge la notizia che un suo caro amico, il piccolo pastore Fortunato, è stato ucciso



perché «aveva visto troppo», prende la coraggiosa decisione di parlare. Non lo fermeranno né le minacce né le intimidazioni, e neppure i rischi che sa di correre. È più forte in lui la volontà di non rendersi complice di orribili misfatti. Racconta tutto ciò che sa ai carabinieri, i quali, sulla scorta delle sue informazioni, catturano i responsabili di una lunga catena di delitti e di altri reati.

È una prova molto dura per un adolescente. Ma non finisce lì. Il suo mondo, il mondo che lo circonda, sembra quasi non capire il suo gesto, non approvarlo, temerlo. Per troppo tempo la gente ha vissuto sotto il segno dell'omertà, ne ha assorbito i germi nell'aria stessa che respirava, ne è diventata succube. E il paese respinge Vincenzino. Saranno però i giovani, i coetanei di Vincenzino a rompere il circolo perverso e, uno dopo l'altro, si stringeranno attorno al ragazzo per testimoniargli solidarietà, appoggio, condisciplina.



Una scena tratta dal film

Chi pensa che si tratti di un finale ad effetto, più favola che realtà, s'inganna. La riprova ce la forniscono, con sempre maggior frequenza, le cronache dei giornali. Sono i giovani, oggi, in tutte le regioni del Mezzogiorno più colpite dalla malavita organizzata, che scendono nelle piazze, si riuniscono

a convegno, organizzano cortei per gridare, alla luce del sole, la loro protesta contro i fomentatori della violenza, del sopruso, dell'intimidazione. Ecco perché il Vincenzino del film non è né un eroe né un personaggio da favola. È, questo sì, il simbolo di una speranza, la speranza che proprio dai giovani meridionali venga la spinta più massiccia a una vita nuova, più pulita, più dignitosa. Una spinta anche in direzione dei pubblici poteri, perché non cedano alla prepotenza della malavita, ma la combattano con il massimo dell'energia.

Il regista del film è Leandro Castellani, che dopo questa fatica dagli esiti eccellenti, si appresta ad affrontarne un'altra non meno impegnativa, il film su don Bosco, che avrà come interprete un attore famoso, Ben Gazzara (vedi il servizio in questo stesso numero del «Bollettino Salesiano»). «Ho voluto girare il film — dichiara Castellani — negli stessi luoghi che vedono quotidianamente manifestazioni di vio-

PARTE DAI GIOVANI CALABRESI IL «NO» ALLA VIOLENZA MAFIOSA

Il film «Il coraggio di parlare» è stato girato a Isola Capo Rizzuto, 12 mila abitanti, provincia di Catanzaro, Calabria. La realtà di questo piccolo centro (ma anche della regione in cui è ubicato) parla un linguaggio crudele: trenta omicidi in sei anni, duecento abitanti in carcere imputati di omicidio, furto, sequestri di persona, spaccio di droga ecc., e parecchi altri al confino o latitanti, continui atti di intimidazione (auto bruciate, raccolti distrutti, bombe e così via), diffusione a tappeto della droga. Sono, questi, i dati agghiaccianti del crimine.

Ma essi non sono isolabili dal contesto della società — ha detto in un dibattito che si è svolto a Crotone dopo la prima del film, il Vescovo mons. Giuseppe Agostino. Una società nevrotica, che non aiuta i giovani a vivere, che vede istituzioni e classe politica in difficoltà quando si tratta di offrire interpretazioni e linee di rassicurazione, che evidenzia una condizione economica legata alle ferree leggi del profitto, gratificanti magari per il Nord del Paese, ma che costringono il Sud in una situazione di subalternità e di abbandono.

Ad entrare nel dettaglio delle carenze sociali di Isola Capo Rizzuto sono stati i giovani, che in una drammatica lettera alle autorità, denunciano il diffuso analfabetismo, il fallimento della scuola dell'obbligo, l'abusivismo edilizio, l'inesistenza di strutture sanitarie, la mancanza di impianti sportivi sempre promessi e mai realizzati, la forte disoccupazione, la degenerazione dei partiti politici in clan famigliari. «Noi — scrivono i giovani — non vogliamo rassegnarci a questo stato di cose, alla violenza, al silenzio, perché crediamo nella vita come dono supremo e inviolabile di Dio». A Isola Capo Rizzuto, non soltanto nel film, ma anche nella realtà, ha prevalso il coraggio di parlare.



Leandro Castellani

A TU PER TU COL REGISTA DEL CONTADINO DI DIO

lenza e di sopraffazione, in quest'angolo di Calabria beneficiato dalla natura con straordinarie bellezze, che è Isola Capo Rizzuto. Ma 'Il coraggio di parlare' non è un film realistico né un documentario. Ho raccontato, attraverso il cinema, due modi di essere di fronte alla violenza: c'è chi l'accetta come il padre di Vincenzino, e chi, invece, la rifiuta, come, appunto, Vincenzino». Seguendo questa chiave filmica, Castellani si è attenuto allo spirito del testo che ha fornito lo spunto per la sceneggiatura, cioè il romanzo omonimo scritto da Gina Basso, autrice calabrese, nota non solo per i suoi racconti ambientati nel Sud e rivolti al mondo giovanile, ma anche per la sua apprezzata attività radiotelevisiva.

La scelta di Castellani è stata condivisa dall'Istituto Luce nella persona del suo presidente Pierantonino Berté, consapevole del ruolo sociale proprio di un ente pubblico, dal capostruttura di Raiuno Luciano Scaffa, e di don Ettore Segneri, presidente del Centro culturale salesiano, che ha seguito il film in qualità di produttore esecutivo. Don Segneri è largamente noto nel mondo cinematografico come autore di documentari educativo-culturali (ne ha realizzati finora 24, editati in sei lingue e diffusi in tutto il mondo), nonché per l'impegno da sempre profuso per la valorizzazione di un sano cinema per ragazzi.

Il regista è stato affiancato da un cast di attori particolarmente indovinato per l'aderenza ai personaggi interpretati: dall'esordiente Gianluca Schiavoni, un convincente Vincenzino attualmente allievo della scuola media salesiana del Prenestino, ai più noti Riccardo Cucciolla, Leopoldo Trieste e, in un ruolo che gli è inconsueto, Lello Arena. «Il coraggio di parlare» è un film che dimostra quali possibilità abbia il cinema italiano di dare spazio alla produzione di opere in cui il valore artistico si sposa all'impegno civile. C'è dunque da augurarsi che il film trovi larga accoglienza e ottenga la più vasta circolazione non solo fra i giovani, ma anche fra coloro che svolgono un ruolo di presenza e di servizio ai giovani, al Sud come al Nord.



La canicola inferisce. Molti hanno cercato refrigerio al mare o ai monti, concedendosi un breve, doveroso riposo estivo. Ma c'è chi, sfidando la sferza rovente del sole, attende puntiglioso al proprio lavoro. Tra questi c'è Leandro Castellani che, alla macchina da presa, sta registrando i primi «ciak» del film su Don Bosco, dal probabile titolo «Il contadino di Dio». Lo abbiamo raggiunto per il Bollettino Salesiano.

— Come è avvenuta la sua scelta per dirigere il film?

— Questi sono misteri. — risponde sorridendo — Non so come sia avvenuta. Posso supporla. Cre-

do di essere stato uno di quei registi che non soffrono il panico quando si sentono proporre figure di sacerdoti o di santi. Sono temi abbastanza inconsueti e a volte si affrontano con qualche perplessità. A me sembra che facciano parte dell'orizzonte umano. Anzi, ne costituiscano

una parte determinante. Li considero come elementi della realtà in cui vivo e quindi li tratto con quella sana spregiudicatezza con cui si trattano gli elementi che abbiamo intorno. Credo che questo fruttasse una semplicità e una intensità che non sono elementi demeritanti. Questo

Chi è Leandro Castellani

Nasce a Fano (Pesaro) il 1° dicembre 1933.

Laureato in filosofia, dal 1960 lavora in RAI soprattutto nel settore inchieste e sceneggiati storici. La più recente fatica è «Il coraggio di parlare» un film ricavato dall'omonimo romanzo di Gina Basso, coraggiosa testimonianza contro la 'ndrangheta calabrese.

La sua attività.

- 1960: Vita breve ed eroica di Ippolito Nievo (aiuto-regia)
- 1961: Patria mia (aiuto-regia)
- 1962: Il cerchio magico (5 puntate) — Noi e l'automobile (5 puntate) — Il futuro delle Puglie: testi e sceneggiature
- 1963: Storia della bomba atomica (6 puntate: testo e sceneggiatura) — L'enigma Oppenheimer (testo e regia)
- 1964: Giovanni XXIII — Galileo: testo e regia
- 1965: Il caso Raik — Il segreto di Rudolf Hess: testo e regia — Fuga da Lipari (testo) e documentari
- 1966: Sistematore (documentario)
- 1967: Operazione Alsos — 1898: Processo a Don Albertario — L'assassinio di Trotsky — Ogni morte di uomo
- 1968: Jean Jaures apostolo del pacifismo — L'affare Dreyfuss — L'impresa di Fiume — Il processo Slansky
- 1969: Compianto per la morte di Bob Kennedy — Marsiglia 1934: Tecnica di un assassinio politico — Dopo Hiroshima (6 puntate)
- 1970: Il muro — La strana vita e le straordinarie avventure di Robinson Crusoe — Le cinque giornate di Milano
- 1971: Orfeo in Paradiso (sceneggiato)
- 1972: Ipotesi sulla scomparsa di un fisico atomico — Sul filo della memoria
- 1973: Delitto di regime: Il caso Don Minzoni
- 1974: Quaranta giorni di libertà
- 1974: Ladri e quadri
- 1975: Tommaso D'Aquino (telefilm)
- 1977: Il Faust di Marlowe
- 1978: La gatta
- 1979: Mille e non più mille (6 puntate)
- 1982: Venti anni dal Concilio (inchiesta televisiva)
- 1983: Il sottoscritto Giuseppe Donati (telefilm)
- 1984: Prima e dopo, la bomba (6 puntate)
- 1985: Norimberga: processo al processo (inchiesta)
- 1986: Il coraggio di parlare (film)

Castellani ha pubblicato anche diversi saggi e studi. Ne citiamo solo alcuni:

- «Temi e figure del cinema contemporaneo» (ed. Studium, 1963)
- «6 agosto: storia della bomba atomica» (ed. Vallecchi, 1964 - trad. in 4 lingue)
- «I santi dell'Apocalisse» (ed. SEI, 1969)
- «Come si fabbrica un programma TV» (ed. La Scuola, 1970)
- «Dossier Majorana» (ed. F. Fabbri, 1974.)

può aver influenzato chi era preposto alla scelta. Io ho accettato con piacere.

— Cosa l'ha più interessato della sceneggiatura di De Concini?

— Ha il merito di aver scartato un tipo di aneddotica, anche se molto ricca e molto bella, a cui siamo abituati e che è legata all'infanzia e adolescenza di Don Bosco. È un'aneddotta interessante e sembra un delitto rinunciarvi. La sceneggiatura di De Concini fa un salto preciso: non fa la storia di un essere eccezionale, formatosi durante un'infanzia di un certo tipo, ma racconta la storia di un uomo che, nella Torino della prima rivoluzione industriale, si trova a contatto con moltissimi inurbati: gente che oggi chiameremmo sottoproletari o pre-proletari. Sente fortissima la necessità di agire e agisce facendo una scelta precisa: quella dei giovani. Così diventa animatore, educatore, fondatore, un uomo che deve continuamente scontrarsi contro difficoltà di ogni tipo: economico, sociale, politico, ecclesiale... Lo fa perché è animato da qualcosa di superiore, che è la fede. La sceneggiatura centra questo momento e vi lavora intensamente.



È la cosa che mi ha colpito immediatamente e mi sembra anche una scelta molto coraggiosa.

— *Verremo a perdere, dunque, quell'alone di curiosità e di simpatia che solitamente è offerta dall'aneddotica più popolare sulla figura di Don Bosco?*

— Spero di no. Anche perché la simpatia che la figura di Don Bosco suscita è dovuta anche al suo particolare modo di aggredire e contattare i giovani. C'è una scintilla magica in ogni occasione di incontro tra Don Bosco e i giovani. Il fatto che, dopo un secolo, si continui a dire «Don Bosco» e non «San Giovanni Bosco» vuol dire che è visto come il prete che incontra i giovani per strada, che non appare come il santo lontano che sta sugli altari; è rimasto un personaggio sempre molto vicino a noi. La suggestione che genera questa figura è dovuta a questo impatto magico che è fatto di simpatia, di comprensione, di parole dette e non dette, è fatto di comunione intima che per Don Bosco passa attraverso lo strumento della confessione: c'è questo capire immediatamente ed essere capiti. Tutto questo è molto presente nella sceneggiatura ed è anche a questi elementi che è molto legato il fascino e la santità di Don Bosco.

— *Questo sembra l'elemento comune a tutta la sceneggiatura; ma l'episodio che le è sembrato più suggestivo? La scena che l'ha colpita di più?*

— Proprio per il fatto di non aver paura di parlare di santità e di non cercare sempre chiavi riduttive, come è tentazione nel nostro cinema, in cui l'umano spieghi tutto, c'è una scena nel film che mi ha molto colpito: è quella di Don Bosco morente che vede la Madonna. Alcuni suoi confratelli gli sono intorno e cercano di spiegare questa sua visione. Dicono: Don Bosco ci sta dicendo che dobbiamo essere vicini alla Madonna, che dobbiamo contare sulla sua assistenza... E Don Bosco, morente, li corregge dicendo: No, non volevo dire questo; volevo dire che sto vedendo la Madonna! È un momento molto coraggioso: il non voler trovare sempre una spiegazio-



Il regista Castellani in visita alla cascina dei Becchi accompagnata da don Marco Bongioanni consulente salesiano per il film

ne razionale a ciò che razionale non è. Ci sono poi altri momenti molto belli, come l'incontro con Pio IX e l'episodio del giovane che si allontana dal gruppo dei carcerati. Nella sceneggiatura sono molto belli e spero che rimangano tali anche nella realizzazione del film.

— *Ha avuto modo di incontrarsi con il personaggio di Don Bosco prima di destreggiarsi sulla sceneggiatura?*

— Devo dire che non ho avuto un impatto molto diretto e preciso. Non sono un ex-allievo salesiano, anche se ho conosciuto diversi salesiani. Don Bosco l'ho conosciuto perché è una di quelle figure che non si può non conoscere nella nostra formazione cattolica. L'ho conosciuto nei racconti e nelle biografie della sua infanzia e adolescenza.

— *Il film sarà suo o di De Concini? Che rapporto c'è tra la sceneggiatura e la creatività e sensibilità di un regista come lei?*

— Io sono un regista un po' potente, nel senso che studio molto la sceneggiatura, l'approfondisco molto, ma finisco per non portarla con me nel momento delle riprese. Sta di fatto che poche volte sono entrato in conflitto con lo sceneggiatore a film finito. Sempre gli sceneggiatori, quando la sceneggiatura non era mia, hanno riconosciuto che lo spirito, le intuizioni valide e i momenti chiave della sceneggiatura non erano stati traditi. Anche in questo caso credo che mi comporterò allo stesso modo.

— *Don Bosco appare come una figura poliedrica. Di volta in volta chi si è interessato a lui ha evidenziato qualche aspetto: l'educatore, il fondatore religioso, l'uomo impegnato nel sociale, ecc. Recentemente la stampa laica ha introdotto nuove definizioni: il manager, l'imprenditore, il mago... Quale caratteristica emergerà dal film?*

— La sceneggiatura tiene presenti molti aspetti indicati. Una cosa che essa non perde di vista è questa complessità di nomenclatura che varia nel corso degli anni. Anche perché ognuno cerca di vedere nel passato le cose che possono servire al presente. In fondo, il nostro fare storia è sempre un po' interessato. Se la nomenclatura varia è perché c'è interesse a legarla alla vita. Al di là di questo, non vorrei che si perdesse la globalità dell'uomo: un uomo coerente nel suo modo di essere e nella sua ricchezza. C'è un fatto che emerge ed è il momento privato, personale di Don Bosco: il suo contatto con la gente. Ogni persona che viene in contatto con lui ne viene in qualche modo toccata. Lascia una traccia. E questo è il segno che non può essere ridotto solo a un manager o a un operatore sociale. Noi non veniamo toccati da un Agnelli o da un Lama, probabilmente.

Don Bosco è in grado di essere se stesso con il ragazzo analfabeta che viene dalla campagna come con Rattazzi o Cavour. Per questo sarà un personaggio anche sconcertante, proprio perché non risolto negli appellativi che gli si possono dare. Spero che l'essere segno di contraddizione valga un po' anche per Don Bosco e sia elemento utile al film, nel senso che possa essere film di ri-

flessione e non un film che dà comode risposte.

— *Il cinema sta attraversando un momento significativo: superata la fase dei superuomini alla Rambo e facendosi spazio tra ondate di prodotti carichi di violenza, di erotismo o di facile non-senso, la produzione ci sta proponendo anche valide testimonianze di interesse religioso: da «Mission» a «L'inchiesta» a «Therèse». Nel contesto di questa sensibilità al sacro, c'è un elemento insolito: gli autori sono laici o non cattolici. Affidare ad un regista «cattolico» il film di Don Bosco significa restituire i santi ai loro legittimi proprietari?*

— Sì, sono di formazione cattolica, ma non sono mai stato molto comodo, nel senso che ho trattato certi temi con semplicità, ma anche con apertura e spregiudicatezza. Se c'è un pericolo che non vedo è che un regista di formazione cattolica possa dare una lettura troppo cattolica a un personaggio cattolico. La cosa mi fa anche un po' sorridere, perché sarebbe come aver paura che un tecnico di ingegneria aeronautica si occupi di apparecchi. Se ci dobbiamo occupare di letteratura francese, al minimo dovremmo sapere il francese. D'altra parte io credo che ciò che ho fatto può evitare il rischio di fare una versione troppo domestica o integralista. C'è anche un'altra cosa che mi sta a cuore. Quando ho trattato argomenti cosiddetti cattolici o cristiani, come S. Tommaso e Mille non più mille, non mi sono rivolto ai cattolici. Occuparsi di argomenti cattolici rivolgendosi ai cattolici rischia di far cadere in una specificità di argomentazioni e in un gergo che rendono molto chiusa ogni proposta. Cerco di fare discorsi che per il loro modo di proporsi, per il contenuto che intendono avere possono essere condivisi da qualsiasi persona che abbia interesse a riflettere su certi argomenti. La cosa che ho sempre evitato è di fare film confessionali.

— *Nella sua produzione è passato attraverso una certa varietà di temi, di soggetti e di linguaggi (cinema e TV). C'è un elemento suo personale che costituisce quasi un filo conduttore nelle sue opere?*

— Credo che ci sia una certa unità. Va premesso che mi interessa molto del linguaggio come comunicazione e come esercizio espressivo. Ho cercato di essere un artigiano che lavora mani e piedi per fare tutte le esperienze ed è difficile che una esperienza nuova non riesca a coinvolgermi. Tra i temi che ho trattato, l'elemento ricorrente è l'uomo nelle sue scelte. Anche nelle opere in cui trattavo di momenti storici, c'è sempre stato questo rapporto dei fatti con l'uomo che deve scegliere, l'uomo come elemento risolutore dei momenti storici, legati alle sue scelte. C'è quindi questa attenzione: l'uomo che in un certo contesto sociale si trova di fronte al problema di scegliere, di essere se stesso. Credo che sia una delle costanti. Ma ce n'è un'altra: è il grande interesse ai temi dell'altruismo, del pacifismo, se si vuole di una certa apertura religiosa: temi che mi toccano e che mi coinvolgono fortemente. Credo che questo caratterizzi la mia professionalità, il mestiere che faccio.

— *Nel contesto di questa professionalità, ci può essere il rischio di operare come il chirurgo che vede passare diversi corpi e opera su ciascuno, ma con un atteggiamento un po' distaccato...*

— No, questo no. Io faccio questo lavoro perché mi interessa farlo e perché in ogni cosa che faccio non voglio rinunciare all'occasione di pensare se c'è mai un modo nuovo, diverso, più preciso, di studiare un tipo di comunicazione. Ora, ci sono dei momenti in cui questa professionalità si salda con il messaggio o le cose che a una persona interessa di più dire. Ci sono cose in cui uno si sente travasato non solo professionalmente, ma dal punto di vista di portato umano. Credo che il «Don Bosco» sia uno di questi momenti. Credo, quindi, che il pericolo del chirurgo non ci sia.

— *Come vede l'attore Ben Gazzara nei panni di Don Bosco?*

— La prima cosa che vorrei dire è questa: una mia linea d'azione nel costruire figure di sacerdoti o di santi è quella di non affidarmi ad attori che abbiano già risolto tutto. E questo per uscir fuori dai facili

cliché: il santo è quello che porta l'aureola in testa. No, l'aureola è nel santino, ma quando camminava aveva certamente un carisma che non aveva la forma circolare intorno alla testa! Quindi è inutile cercare attori che sprigionino bontà o santità da tutti i pori.

La scelta di Ben Gazzara, mafioso, delinquente, ecc. non dovrebbe sconcertare. È un attore che ha una carriera molto seria alle spalle; credo che sia un grande attore. Ha occhi molto eloquenti e gli occhi di un attore permettono una grande comunicativa. Ben Gazzara ha dei momenti di grande intensità nelle cose che fa. Credo che sia stata una buona scelta.

— *Si prevede per il film una vasta platea, laica e sempre meno coinvolta in problemi religiosi. Il film si presenta dichiaratamente con un soggetto religioso.*

Faccia una profezia: come sarà accolto?

— Sarebbe un discorso lungo e lei attenderebbe una risposta lapidaria. Oggi siamo nella civiltà dei consumi. Ci laviamo i denti con il dentifricio verde perché ci hanno detto che se non lo facciamo siamo stolti. Non esiste il film nascosto, girato di soppiatto, di notte, e che al mattino, portato al distributore cinematografico fa accorrere la gente che scopre il capolavoro e grida al miracolo. Noi apprezziamo un prodotto se gli strumenti di comunicazione di massa ci convincono che questo prodotto è bello e questo si ha quando la mistificazione è al massimo livello. È brutto parlare di mistificazione quando si tratta di cose che non dovrebbero essere mistificate. Quindi il film di Don Bosco non sfugge a questa regola. Al di là di questa tristissima realtà spero che se il film è pulito, onesto, contiene elementi di riflessione e di stimolo possa essere accettato. La platea dei cosiddetti laici o non-cattolici non mi mette paura, perché c'è sempre un interesse per tematiche che non si risolve nel già visto. Mi auguro quindi che l'incontro con il pubblico avvenga nel modo più fruttuoso. E poi, c'è sempre Don Bosco che fa i miracoli!

Pierdante Giordano

Arese / Milano

IL PENNELLO DEL PITTORE SCOPRE LA SPERANZA NEI VOLTI DEI «BARABITT»

Ernesto Treccani ha incontrato i «ragazzi difficili» del Centro salesiano di Arese. Sono nati così trenta disegni raccolti in uno splendido volume ed esposti in una mostra itinerante.



«Mi hanno detto che sono una mela marcia... Sarà, ma anche una mela marcia ha i semi buoni!» Chi parla è Bruno, quattordici anni: il viso lievemente inclinato da una parte, un sorriso un po' impertinente, i capelli scuri e due occhi grandi che guardano verso un punto lontano. Questo è il suo ritratto, così come lo ha interpretato uno dei più rappresentativi pittori del nostro tempo, Ernesto Treccani.

Ma chi è Bruno? È un «barabitt», un piccolo barabba, come si

dice in Lombardia, ossia un «ragazzo difficile» ed è uno degli ospiti del Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese. Proprio qui, una sera Bruno, con i suoi compagni, ha incontrato Ernesto Treccani, invitato al Centro per parlare ai ragazzi. Non è stato un incontro qualsiasi, né poteva esserlo: si sono trovati, da un lato, un pittore che ha dedicato la sua vita all'amore per la pace e alla lotta contro qualsiasi forma di ingiustizia, convinto dell'impegno morale dell'arte come assunzione di

responsabilità politica e sociale; dall'altro, ragazzi che hanno sofferto esperienze di disadattamento, talvolta con episodi di carcere alle spalle, ragazzi a cui è mancato molto, spesso addirittura la famiglia, e che cercano ora di riacquistare ciò che è stato loro negato: l'amore, la speranza.

E sono stati proprio i ragazzi, da sempre i giudici più severi, che con il loro «fiuto» infallibile hanno riconosciuto in Treccani una persona «da non perdere». Da questo primo

Andrea, anni 14

Se non imparo ad amare, sarò un disgraziato, un infelice e farò infelici gli altri.



incontro, avvenuto una sera del 1982, è nata una reciproca, profonda amicizia, che da parte del pittore si è concretizzata in trenta ritratti di altrettanti ragazzi del Centro di Arese. A tale proposito, Treccani si è così espresso in una recente intervista: «Ormai mi è più facile il rapporto con la gente, mi è naturale, come mi è naturale tradurre questo rapporto in segno, nei miei quadri».

I disegni e gli acquarelli, regalati dal pittore agli ospiti del Centro, costituiscono una mostra permanente itinerante, che può essere richiesta ai Salesiani di Arese, e sono stati raccolti anche in un ricco volume. Accanto ai ritratti dei ragazzi, nel volume trovano posto anche le loro parole: con frasi nervose, mozzate e una immediatezza che scavalca spesso la sintassi, raccontano la propria vita, testimonianze dram-

matiche, a volte tanto scarse da far pensare a parole gridate, a volte, invece, pervase di speranza.

«Dove sta di casa l'amore? Ne vorrei un po' per me» (Giuseppe, anni quattordici); «Quando penso alla mia famiglia, mi sembra sempre di essere in bilico su una lunga corda sospesa nel vuoto» (Davide, anni sedici); «Se non imparo ad amare sarò un disgraziato, un infelice e farò infelici gli altri» (Andrea, anni quattordici). Possiamo considerare le parole di Andrea il cardine su cui ruota l'attività del Centro «San Domenico Savio» di Arese; insegnare a questi ragazzi l'amore amandoli per primi e aiutandoli concretamente, sull'esempio di S. Giovanni Bosco.

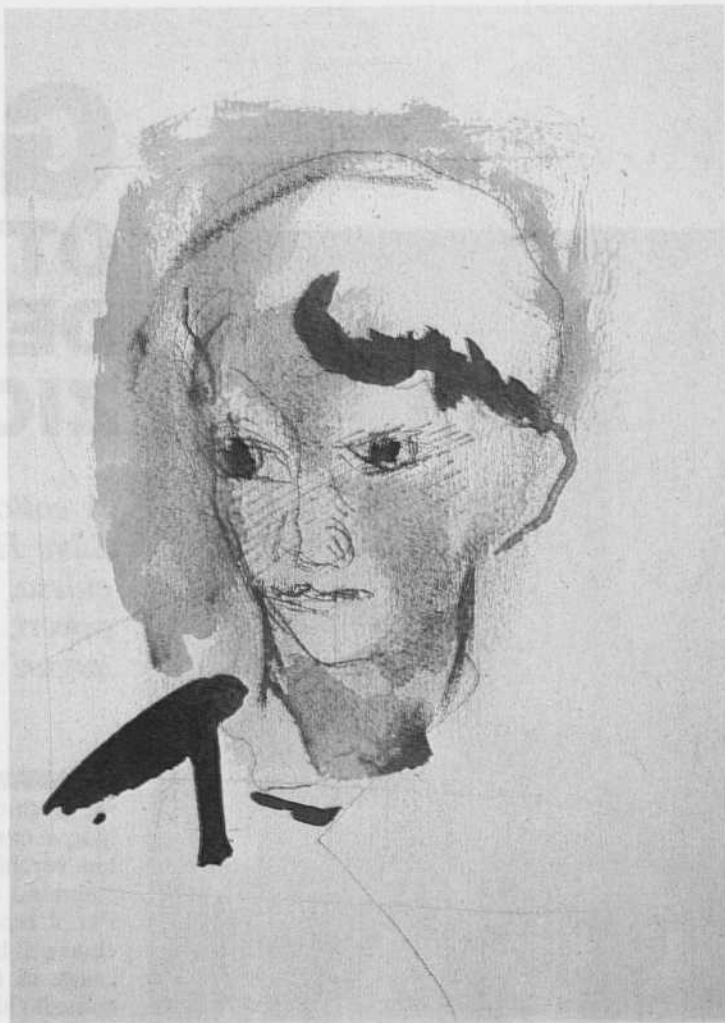
Il Centro è stato costruito dai Salesiani sulle ceneri di quella che sino al 1955 era la sezione staccata del carcere minorile «Beccaria» di Mi-

lano. I responsabili non vogliono chiamarlo, però, Centro per il recupero dei minori, o Casa di rieducazione: preferiscono parlare di Centro aperto, mentre da allievi o ex-allievi viene chiamato Casa della speranza. Il Centro accoglie giovani e ragazzi, inviati da Enti pubblici o dal Tribunale dei minorenni. Non isolati in un «ghetto», essi convivono quotidianamente, studiando e giocando, con esterni, studenti che provengono da Arese e dai paesi vicini per frequentare il Centro di formazione professionale. «Sono ottanta gli interni, con problemi di furto, fughe, vagabondaggio, disadattamento scolastico o familiare; centoventi, invece, gli allievi interni — spiega don Saverio Stagnoli, direttore del Centro —. È attraverso la convivenza di ragazzi meno fortunati con quelli che hanno una famiglia e una casa, che si crea quel-

Bruno, anni 14

Mi hanno detto che sono una mela marcia...

Sarà, ma anche una mela marcia ha i semi buoni!



l'osmosi necessaria per un facile recupero all'impegno sociale dei giovani a rischio».

L'intervento su ogni ragazzo è sempre personalizzato: si cerca di intuirne i desideri più profondi, stimolando l'educazione allo stare insieme sia nello studio, sia nelle attività lavorative sia nel tempo libero. Rivece così l'esperienza di Don Bosco: gli educatori trascorrono la giornata con i ragazzi; questi, oltre che nei corsi scolastici e di formazione professionale, sono coinvolti anche in attività teatrali e sportive, in dibattiti e spettacoli, in una atmosfera serena e stimolante, dove la proposta religiosa è impastata di umanità. Ad Arese spesso i ragazzi conoscono il primo gesto d'amore della loro esistenza: ma è proprio questo che, da solo, può riscattare il male, il dolore di giovani vite che sembrano senza speranza. «Una

delle violenze quotidiane è uccidere la speranza, — ricorda Franco, quindici anni — aveva ragione quella vecchia dell'ospedale psichiatrico a scrivere così: a me han cominciato a dire che sarei diventato un poco di buono fin da ragazzo e lo sono diventato davvero!».

In un ambiente così ricco di sollecitazioni, un pittore sensibile come Treccani, artista che da sempre ha privilegiato il contatto con la realtà, fin da quando partecipava alla Resistenza e alle lotte dei contadini del Sud per la terra, non poteva rimanere muto.

Il pittore-artigiano, come ama definirsi («il pittore ... è colui che carica la sua manualità di forti passioni; è un artigiano, un lavoratore, non un filosofo») ha disegnato i volti dei ragazzi, intuendo l'essenza più vera di ciascuno, condizione necessaria per creare dei ritratti così

intensi e profondi. «Una trentina di volti bellissimi, nel segno inconfondibile di Treccani, a volte tremulo come uno psicogramma, a volte risoluto a sottolineare i caratteri più veri d'una personalità», ha scritto Alberico Sala sul «Corriere della Sera». Treccani non è rimasto insensibile all'atmosfera gioiosamente costruttiva di Arese: l'aver donato i disegni al Centro Salesiano rappresenta un atto di solidarietà che rispecchia e vuole incoraggiare le esigenze educative dei ragazzi. Ma è lo stesso Treccani che in un suo libro, «Arte per amore», spiega il senso di questo suo lavoro. «I ragazzi — scrive — o si prendono sul serio e si valorizzano o li abbiamo contro». Parole che forse più di altre si avvicinano allo spirito di Don Bosco.

Monica Ferrari



GLI OTTANT'ANNI DELLO ZIO RAÚL

A colloquio con Raúl Silva Henríquez. La chiesa, il concilio, i poveri, i salesiani. Molti auguri Eminenza!

Incontrare uomini come il cardinale Raúl Silva Henríquez è come giungere all'ombra di una vecchia grande quercia dopo un cammino nella campagna assolata. Per il cronista alla ricerca di una chiave di lettura sulla vita e sulle vicende di un Paese così complesso come il Cile un incontro con l'ex arcivescovo salesiano di Santiago è d'obbligo. Mi ha accolto nella sua abitazione di via Los Pescadores 2260 a pochi metri dal famoso stadio che nel 1962 vide la disfatta della nazionale di calcio italiana e che oggi fa ancora sognare i cileni, e sono in tanti, amanti della pelota. È una piccola casa che profuma d'antico; sua *eminencia* ci accoglie con il cuore in mano. «Come sta don Viganò?», è la prima domanda rivelatrice non soltanto di un profondo attaccamento al settimo successore di don Bosco ma anche di una grande amicizia fra i due.

Lo studio del Cardinale è come la casa, semplice e antico. Sulla parete in alto a destra c'è un ritratto di san Giovanni Bosco, mentre sul tavolo, affollato di carte e di libri, è poggiato un altro ritratto, quello del presidente Edmondo Frei, morto troppo presto per una democrazia, quella cilena, che diventa nel cuore degli

Un breve profilo

Raúl Silva Henríquez è nato a Talca in Cile il 27 settembre 1907.

La sua fu una famiglia numerosa: diciassette figli.

Giovane universitario rimase affascinato dalla figura di don Bosco, «un uomo amante di Dio, del suo Paese, dei poveri».

Divenne salesiano dopo la laurea in legge. Studiò teologia all'Istituto Teologico internazionale di Torino-Crocetta divenendo sacerdote il 4 giugno del 1938. Meno di vent'anni dopo, nel 1959 sarà nominato vescovo della città di Valparaíso, città sognata da Don Bosco. Scelse come motto: «Caritas Christi urget nos». Appena due anni dopo il 25 aprile del 1961 diventerà ottavo arcivescovo della città di Santiago.

È stato tra i protagonisti del Concilio Vaticano II. La sua figura ed il suo lavoro di cardinale impegnato nel sociale sono universalmente noti e fra l'altro è stato anche presidente della Caritas Internationalis voluta da Paolo VI. La sua azione pastorale è stata caratterizzata da una attenzione del tutto particolare ai poveri, ai giovani e ai fanciulli. Per i primi grazie anche alla sua amicizia con il presidente Frei incoraggiò numerose riforme e iniziative mentre per i secondi ha stimolato la nascita in Cile di numerose istituzioni educative. La sua semplice immediata capacità di approccio con la gente lo rende ancor oggi popolare fra giovani e giovanissimi che lo chiamano spesso con orgoglio «El tio cardenal».

Ha partecipato alle Conferenze Latinoamericane di Medellín prima e di Puebla dopo. Nel 1971 il Congresso Ebraico Mondiale gli attribuì il premio dei «Diritti umani» mentre nel 1978 l'ONU ha riconosciuto l'alto significato umano e sociale della «Vicaria de la Solidaridad» da lui voluta a difesa dei diritti umani consegnandogli una medaglia.

Ancora nel 1979 ha ricevuto il premio austriaco «Bruno Kreisky». È stato decorato dalle Università di Yale e di Notre Dame negli Stati Uniti mentre numerosi Governi gli hanno attribuito premi e onorificenze.

Anche l'Università Pontificia Salesiana di Roma l'ha onorato laureandolo nel 1983.

abitanti di questo Paese una nostalgia sempre più struggente. Dallo studio si passa alla sala da pranzo per una cena che vedrà il Cardinale più intento a far mangiare e bere gli ospiti che a preoccuparsi di se stesso. «Questo è vino Macul; preferisce il bianco o il rosso?» Da profondo conoscitore delle campagne e dei problemi dei contadini, si capisce subito che il Cardinale è anche un ottimo conoscitore di vini. Tra i giornalisti si pettegola che Raúl Silva Henríquez conserva una bottiglia di whisky d'annata per brindare alla caduta di Pinochet.

Se non è vero, è bene inventata. Il prossimo 27 settembre compirà ottant'anni. È nato a Talca nel 1907. Leggermente appesantito il Cardinale ha la lucidità e la pronta intuizione di sempre. L'abbiamo intervistato.

Eminenza, riandando ai suoi ottant'anni, c'è qualche cosa che la rende ottimista per oggi?

Da quando io ricordo, dall'anno 1914, al tempo della guerra europea, mi pare che ci sia molta più cultura e anche una crescita della classe media; queste cose danno una certa speranza. I problemi oggi li comprendiamo di più, li conosciamo di più ed è questa forse la causa di un certo pessimismo. Guardando indietro non posso fare a meno di notare il molto progresso del mondo occidentale, America Latina compresa.

Quale è il segreto della sua «serenità»?

Bisogna prima di tutto accettare la volontà del Signore. Non è vero? Secondo: quando uno perde la serenità non guadagna niente né aggiusta niente. Perderla è una stupidagine. Terzo: non c'è nessun motivo per non essere personalmente sereno. Le preoccupazioni piuttosto vengono dal Paese; qui siamo in una situazione grave non buona e ingiusta. La gente è disagiata e

dargli un consiglio però gli dirò d'essere sereno.

Cosa rimpiange del tempo passato?

Quello che avrei potuto fare di più. Forse avrei potuto diventare più buono e più santo; non sono tanto santo. Che altra cosa se non questo?

E guardando al futuro? Ha un messaggio per quanti l'hanno considerata e la considerano un riferimento?

Io credo che la spiritualità salesiana è d'ogni epoca. Soltanto che deve essere adattata al presente. Lo spirito di famiglia, la carità, il darsi nel lavoro in maniera totale mi sembrano più norme da praticare che parole da dire. Ma praticare con interesse, con entusiasmo perché questo è il nostro vanto ed è la cagione dell'amore che abbiamo per la Congregazione Salesiana. Se si lascia questo è finita. Bisogna poi amare i giovani; essi devono sapere e sentire questo amore...

Ritiene che il rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano 2° si sia concluso?

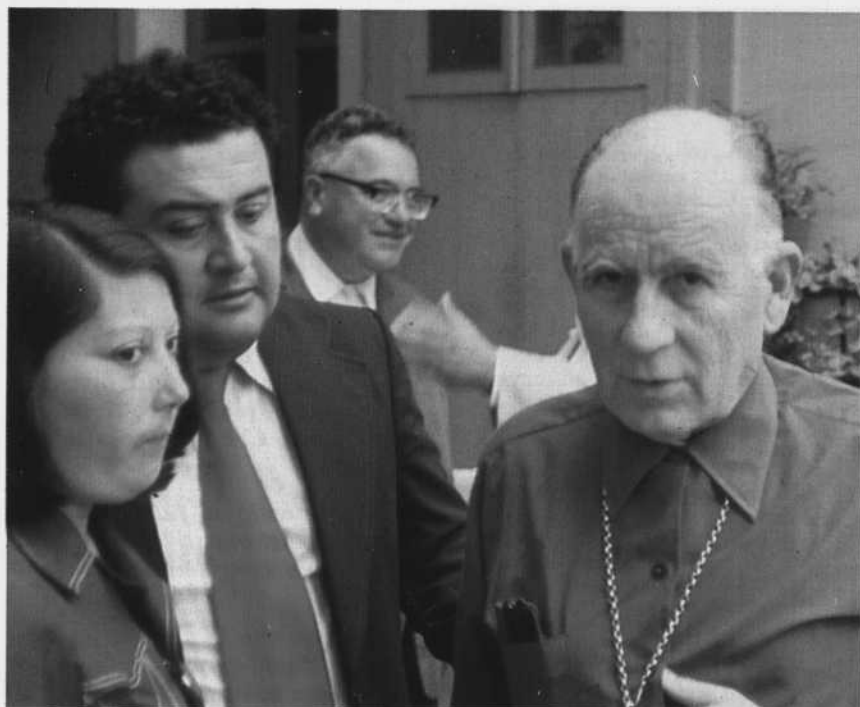
No, non penso. Non penso che sia finito. Penso che ancora manca molto. Gli effetti di un Concilio, del resto, durano secoli. Ancora si deve lavorare molto, si deve conoscere di più. Bisogna creare molte cose.

A vent'anni dalla Populorum progressio, crede che l'atteggiamento dei cristiani verso i poveri ed i problemi dello sviluppo sia cambiato?

Qui ognuno dà la versione che vuole.

A me sembra che la Populorum progressio non è stata seguita interamente. Le encicliche dei papa lavorano spesso anche nei tempi lunghi e qualche volta ci vogliono più documenti sulla stessa materia per avere un effetto accettabile.

manca la democrazia. Soffro ma non posso mettermi a piangere perché non darei alcuna soluzione ai problemi. Questa notte verrà a trovarmi un ex ministro del tempo di Frei preoccupato per le condizioni del Cile. Io lo ascolterò, forse potrò



Ma non le sembra che l'attenzione sia cresciuta?

Sarà... sembra di sì ma il numero dei poveri aumenta sempre di più.

In America Latina non si vede ancora un cambio: i poveri sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi.

Perché distribuì la terra ai contadini?

Quando divenni arcivescovo mi sono immediatamente trovato proprietario di parecchi latifondi e questo per la Chiesa era una cattiva testimonianza oltre che si dava l'immagine d'essere molto ricchi pur essendo poveri. Nei nostri latifondi si commettevano le stesse ingiustizie e gli stessi soprusi in atto nel Paese...

Ed allora?

Ne parlai con Paolo VI che mi incoraggiò a rendere immediatamente esecutivo il progetto.

Come vede il volto della Chiesa?

La chiesa è, come dire... «multifacetica». Le sue linee principali però mi sembrano interessanti. Bisogna tuttavia stare coi poveri, sentire con i poveri anche perché sono la maggioranza della stessa Chiesa.

Ed il prossimo Sinodo dedicato al

tema del laicato?

Credo che tutti i Sinodi realizzati dopo il Concilio hanno dato frutti anche se non molti. Speriamo che questo sviluppo del laicato diventi veramente operante. Noi in America Latina siamo ampiamente sconfitti proprio perché le chiese protestanti e le nuove sette danno più spazio ai laici.

Come vede i movimenti ecclesiali?

Ci sono movimenti e movimenti. Qualcuno è lontano dalla chiesa locale e questo è un guaio. Sono indipendenti dai vescovi i quali spesso non sanno chi sono, quanti sono e che obiettivi hanno.

Sa che nello stesso clero cileno ci sono elementi favorevoli al regime di Pinochet?

Purtroppo e me ne dolgo. Penso che nostro Signore si sia trovato di fronte ad una identica cecità. Che razza di cristianesimo può essere mai questo che chiude gli occhi di fronte alla tortura, agli scomparsi, alle persecuzioni, alle condanne senza processi?

Benedetto sia il Signore che noi non siamo fatti così. Almeno i nostri padri ci hanno educato con ab-

bastanza indipendenza. Ne sono fiero.

Quando ha incontrato per la prima volta i salesiani?

Il confessore che avevamo nella scuola dei Fratelli della Scuola Cristiana era un salesiano. Fu tuttavia più tardi, al terzo anno d'università circa che un collega ex allievo salesiano Felipe Letelier salesiano mi condusse dal direttore del Collegio «El Patronato de San José». Così ho conosciuto quel grande salesiano che fu don Valentino Panzarosa e i salesiani: ci sono rimasto. Con noi c'era anche un altro collega don Alberto Munoz che ora si trova nella Casa salesiana di Concepcion.

La presenza centenaria dei Salesiani in Cile è veramente radicata nel paese o no?

I salesiani rappresentano la congregazione religiosa più numerosa in Cile ed è composta in gran parte da Cileni. Il salesiano tra la gente è tutt'altro che un essere estraneo. Ci sono molti ex allievi che lavorano in tutti i campi della vita sociale. Noi Salesiani nel Paese siamo una cosa normale: siamo cileni. Ci sono altre Congregazioni che qui in Cile vengono chiamati con l'aggettivo del Paese d'origine. È il caso dei Verbiti che la gente chiama «Padri tedeschi». Qui non ho mai sentito qualcuno che indichi i salesiani come i «padri italiani», mai.

Mi sembra dunque che i Figli di Don Bosco facciano parte della stessa cultura nazionale cilena, hanno contribuito a questa cultura, hanno dato il loro apporto e tutto questo viene assimilato come un fatto normale.

Cosa ritiene essenziale nella spiritualità salesiana?

Lo spirito di famiglia, la carità.

Io lo vedo tutti i giorni. Grazie a Dio ho ancora molti contatti con i giovani attraverso la direzione spirituale e le confessioni. Direi che questo è l'aspetto più importante, la leva per sollevare, quello che serve e che ottiene un effetto bello e grande. È una carità che deve tradursi in amicizia. È questa una esperienza che faccio continuamente.

a cura di Giuseppe Costa

E SE EUROPEI E AFRICANI IMPARASSERO A CONOSCERSI MEGLIO?

Le incomprensioni nascono spesso dalla reciproca ignoranza. Un contributo alla conoscenza dell'Africa in un libro di Basil Davidson edito dalla SEI.

Durante un recente viaggio in Africa mi è capitato di chiedere a un ragazzo di 11-12 anni, che ho incontrato in un villaggio del Kenya mentre tornava da scuola con il quadernetto in mano, se sapeva dirmi dove si trova Roma. Ha frugato nella memoria, si è sforzato di far emergere le sue nozioni di geografia. Inutilmente. Ho allora allargato l'area, e gli ho domandato dove si trova l'Italia. Ancora qualche tentativo di risposta, un tirare a indovinare, e poi la rinuncia. Sulle prime sono rimasto perplesso, ho anche avuto la tentazione di dare un giudizio negativo sul sistema scolastico keniano, colpevole di lasciare così vistose lacune nelle conoscenze geografiche dei ragazzi. Poi, ripensandoci, mi sono chiesto: ma quanti ragazzi della stessa età, in Italia, saprebbero dirmi dove esattamente si trova il Burkina Faso? O la Guinea-Bissau? O, ancora, il Benin?

L'episodio mi è ritornato alla mente leggendo ciò che scrive Basil Davidson nel suo libro «L'Africa

nella storia contemporanea», a proposito del rapporto di reciproca conoscenza fra europei e africani sul finire del secolo scorso e agli inizi dell'attuale, quando l'invasione colonialista del Continente era in pieno svolgimento. «Gli europei — osserva Davidson — disponevano di poche nozioni geografiche all'epoca in cui si lanciarono nelle loro imprese coloniali, e non sapevano quasi niente delle popolazioni che abitavano le terre africane». E aggiunge: «Nel 1900 gli inglesi inviarono un grosso esercito nel Transvaal, in Sudafrica. Ma lo mandarono senza carte geografiche, e si rimediò alla loro mancanza solo grazie al caso fortunato che fece trovare delle carte geografiche a Città del Capo. Undici anni dopo, gli eserciti italiani attraversarono il Mediterraneo per invadere la Libia non soltanto senza carte geografiche, ma addirittura senza interpreti». Come se le popolazioni libiche potessero conoscere l'italiano...

Una pagina bianca

Il fatto è che l'intera impresa coloniale europea in Africa fu affrontata, nota ancora Davidson, come se l'obiettivo, per usare una battuta nel 1886 di un ex governatore della Costa d'Oro, consistesse «nell'impadronirsi del territorio e poi governare il Paese, per quanto possibile, come se non fosse abitato». Insomma, gli africani erano una assoluta nullità, totalmente trascurabili, e l'Africa era una specie di «tabula rasa», una pagina bianca del genere umano su cui si sarebbe potuto scrivere qualsiasi cosa, prescindendo, appunto, dagli africani. E, quel che è peggio, a nessuno veniva in mente di porre rimedio a tanta ignoranza.

Fino a che punto ciò tornasse comodo e utile agli europei interessati a completare la conquista del Continente, resta ancora da stabilire. Davidson narra l'episodio accaduto alla corte d'Inghilterra, quando Samuel Crowther, il futuro vescovo del Niger, fu presentato alla sovrana e al principe consorte. Dopo aver

discusso di varie questioni, compresa l'abolizione della schiavitù, il principe domandò se la gente di Abeokuta, allora una delle più prospere città dell'Africa occidentale, «fosse contenta di avere un po' di cibo e un pezzo di stoffa per coprirsi». Da tempo, gli europei che avevano relazioni commerciali con gli africani sapevano benissimo che gli abitanti di Abeokuta tessevano una tela particolarmente pregiata e amavano indossare sontuosi drappi di un'ampia varietà di tessuto, per di più colorati con molto gusto.

Ma alla corte d'Inghilterra si preferiva ignorare questo non insignificante particolare, o lo si era dimenticato. Era più facile, anche ai fini di tacitare la coscienza, impadronirsi di un'Africa «tabula rasa», con i suoi abitanti bisognosi di un po' di stoffa per coprirsi, piuttosto che passare per invasori di popoli perfettamente in grado di mettersi addosso un vestito. Certo, all'epoca vivevano in Africa anche popolazioni i cui modi di vita potevano apparire primitivi, ma ciò non era un motivo sufficiente per giustificare il

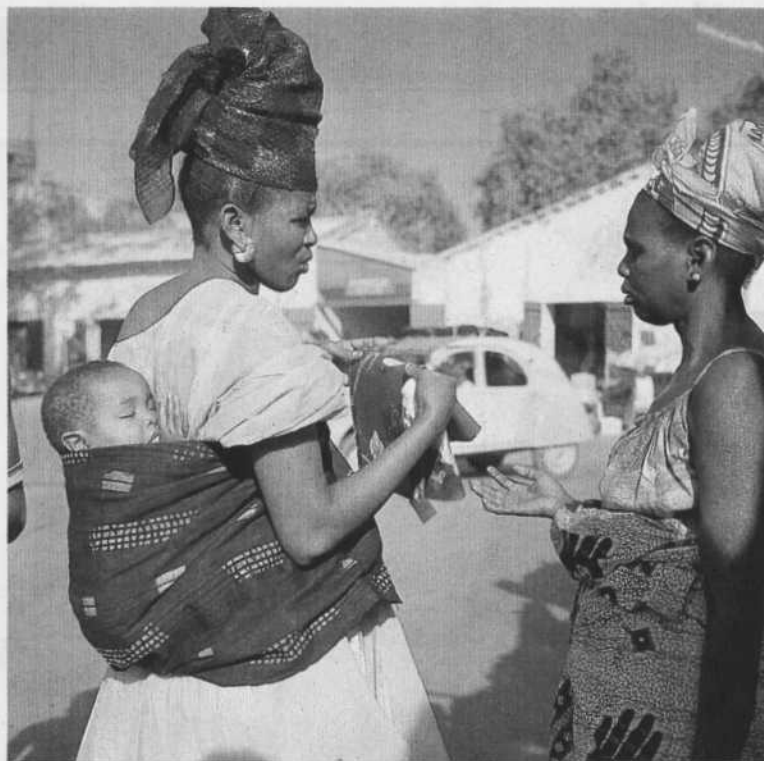
loro assoggettamento da parte dei «civili» ma rapaci europei.

Ad alimentare l'ignoranza ci si mettevano anche molti esploratori, quel Richard Burton, per esempio, citato da Davidson e da lui definito «il più ottuso fra tutti», perché, pur conoscendo alla perfezione almeno una dozzina di attività svolte dagli africani e importanti per l'Europa sul piano commerciale, scrisse che «gli africani si trovavano in uno stato totalmente disperato quando erano abbandonati a se stessi, per cui il trasferimento del negro dall'Africa costituiva la sua unica possibilità di imparare qualcosa di più che suonare il tamburo e ballare».

D'altro canto, se pochi europei sapevano o mostravano di sapere qualcosa degli africani, questi ultimi, salvo rare eccezioni, «erano affetti da un'ignoranza ancora più profonda sul conto degli europei». Di qui l'ingenuità dimostrata da alcuni sovrani africani, che si ostinavano a pensare di poter trattare da pari a pari con i sovrani europei. Il re degli Ndebele, per esempio, non capiva perché la regina Vittoria non potesse stipulare un trattato direttamente con lui piuttosto che dare carta bianca a un suddito come Cecil Rhodes, il conquistatore della

Un barbiere all'aperto a Kinshasa nello Zaire
(Foto Archivio SEI - Ricatto)





A sinistra: Donne al mercato in Costa d'Avorio (Foto Archivio SEI - Tessore) e a destra un sultano del Niger (Foto Archivio SEI - Ricatto)

futura Rhodesia. Il re di Asante, a sua volta, sembrò supporre che gli interessi della regina Vittoria sul suo regno fossero gli stessi che nutriva nei confronti del regno della sovrana britannica, cosicché un pacifico accordo tra loro due avrebbe potuto regolare il comportamento dei rispettivi sudditi.

Prima la parità poi la conquista

È ben vero che i primi contatti fra europei e africani avvennero su un piano di parità, e altrettanta parità regolò le relazioni commerciali avviate fra i due continenti. Ma i tempi erano cambiati, gli europei avevano mutato registro e dal rapporto fra eguali erano passati a privilegiare prima il controllo, poi la rapina e, infine, la conquista territoriale. Solo che gli africani non se ne erano accorti, proprio a causa della scarsa o nulla conoscenza delle vicende europee. Ecco dunque che Davidson può trarre la conclusione che «il secolo XX nacque in una atmosfera di completa e reciproca incomprensio-

ne fra africani e europei. All'ignoranza si aggiunse spesso il reciproco disprezzo».

Tutto ciò ha una verifica in sede storica. Ma dobbiamo pur chiederci se oggi le cose sono di molto cambiate, se l'ignoranza, da una parte e dall'altra, è stata superata. La lettura del libro di Davidson rappresenta sicuramente un contributo alla migliore conoscenza dell'Africa, offerto agli europei, e, forse, agli stessi africani, non sempre a conoscenza della loro storia. Il volume viene ad arricchire la benemerita collana che la SEI, con una iniziativa editoriale pressoché unica in Italia, dedica all'Africa e che si è inaugurata con il celebre libro di René Dumont «L'Africa strangolata», per poi proseguire con altri importanti testi. I principali destinatari della collana, oltre al grande pubblico che desidera guardare all'Africa con maggiore consapevolezza, sono gli studenti. È fin troppo noto che nelle aule scolastiche ancora oggi sfilano,

fino alla minuzia, le vicende storiche dell'Europa e della parte del mondo che all'Europa ha fatto riferimento, ma si tralascia con disinvoltura tutto ciò che attiene alla storia dei Paesi emergenti.

Eppure — osserva Davidson — la storia africana si mescola e si intreccia con storie ad essa esterne. E ci sono momenti, in particolare tra il 1920 e il 1945, in cui le storie esterne sembrano dominare completamente la scena e in cui la storia degli africani sembra diventare più una storia degli europei in Africa che una storia degli africani stessi.

L'itinerario percorso da Davidson si snoda lungo i decenni dell'Africa contemporanea, e coglie, nell'ottica del nazionalismo del XX secolo, i nodi storici che hanno portato l'Africa all'indipendenza. Davidson ama l'Africa, e questo, egli stesso l'ammette, può avere influenzato il suo lavoro, al pari della sua collocazione ideologica. Ma il suo resta un itinerario indispensabile da percorrere se si vuole capire anche l'Africa di oggi, con i suoi drammi, le sue sofferenze e il suo ancora incerto destino.

Gaetano Nanetti

Libri e Altro

VACANZE LIBRI: PERCHÉ NO?



Estate: tempo di svago e divertimento, tempo da dedicare con intelligenza e creatività a se stessi, alle cose, agli incontri. Anche un libro è un incontro, un orizzonte aperto, la possibilità di un arricchimento, di domande, di un rapporto con la parola e con chi l'ha segnata. E forse le ore libere offerte dalle vacanze e dalle serate più lunghe e chiare ci invogliano ad indugiare sulla pagina scritta, a riscoprire i classici dimenticati, ad accostarci a nuovi autori e proposte.

Gli italiani leggono di più, soprattutto in vacanza, dichiarano perentori i dati statistici e gli opinion makers; premi letterari, pubblicità, convegni bombardano titoli e impongono le mode; pullulano i libri-gioco, i romanzi balneari, i suggerimenti mondani ed effimeri, che non impegnano e danno la rassicurante sensazione di essere aggiornati, «à la page».

Forse è bene tralasciare le indagini sociologiche e i condizionamenti di massa o d'élite, saper cogliere, nel calderone ormai immenso della produzione libraria, i suggerimenti meno scontati, che possano incuriosire e lasciare il segno del buon gusto e dell'originalità.

È da una casa editrice che di recente ha rinnovato il suo catalogo e

la sua immagine, la Varia Sei, che ci arrivano alcune opere di sicuro interesse e adatte, in questi mesi d'estate, a un intrattenimento serio, piacevole, intelligente, anzitutto la narrativa: la collana.

«La quinta stagione» propone tre romanzi davvero nuovi: *Crampton Hodnet*, di Barbara Pym, è una gustosissima commedia domestica, un quadro delicato ed ironico di una vecchia Inghilterra fuori del tempo, con la sua solita e rispettabile quotidianità di provincia, grigia come il tempo piovoso che opprime i quartieri di Oxford; ma spiccano, vivissimi, caratteri e personaggi singolari, esemplari di vizi e virtù universali, protagonisti di spiritose scenette descritte con inventiva e comicità, da un'autrice che è oggetto di ampia riscoperta da parte della critica, stimata tra i migliori nomi della letteratura inglese di questo secolo.

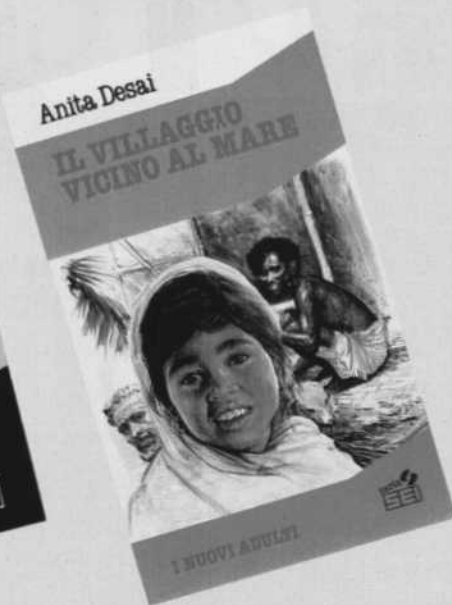
Il secondo romanzo proviene dall'emergente letteratura africana, che ha rivelato, negli ultimi tempi, scrittori di grande rilievo, e un premio Nobel, Wole Soyinka.

La voce di Gabriel Okara, è quasi una fiaba, una parabola esistenziale; il protagonista, nel cammino verso il significato della vita e del tutto, si trova a lottare con le tradizioni rigide e ancestrali della sua gente, le in-

comprensioni e i dispotismi di un potere ottuso ed opprimente. Denso di simboli e di un'espressività che sgorgano dalla ricca cultura orale africana, il romanzo è una ricerca di verità, di liberazione interiore e insieme collettiva; un atto di denuncia sociale e politica, un riflesso delle tensioni del postcolonialismo per uno scrittore che si è impegnato attivamente nelle battaglie che hanno portato il suo paese all'indipendenza.

E il romanzo italiano? Bruno Ge-raci, giornalista RAI e nuova firma nel campo della narrativa, ha creato, con *L'anno delle tredici lune*, una storia delicata e profonda: due amici, già compagni adolescenti, si ritrovano casualmente dopo tanti anni e ripercorrono, in un viaggio a ritroso al paese natio, all'infanzia, le memorie, le vicende, gli ideali che hanno fondato la giovinezza e la vita. Una trama esile che si fa mille altre trame, ad incastro, come in un gioco di scatole cinesi, e sa regalare emozioni, ricordi e sentimenti sinceri.

Se il bisogno e la propensione per letture non troppo serie ed impegnate ci orientano alla narrativa, anche nel campo della saggistica si trovano cose gustose, soprattutto se toccano argomenti d'attualità e d'interesse comune. Difficile non essere



attratti dal richiamo di un nome quale Vittorio Messori, ancora alla prova con un lavoro di ricerca, di scavo sugli interrogativi e le ragioni più fondamentali della fede e del vivere.

Inchiesta sul cristianesimo è un dossier di interviste condotte con abilità giornalistica e un reale coinvolgimento personale ai più autorevoli personaggi della cultura contemporanea: da Sciascia al Card. Lustiger, da Eco ad Andreotti scrittori e politici, scienziati e religiosi, agnostici, atei e credenti sono chiamati a interrogarsi e compromettersi con la figura del Cristo, con la Chiesa, nel tentativo di segnare una traccia alla ricerca del «Dio nascosto». Dopo il clamoroso successo di *Ipotesi su Gesù* e di *Scommessa sulla morte* ogni nuova opera di questo scrittore rappresenta per sé una notizia, fa parlare la critica e le classifiche: un libro serio, per la completezza degli studi, per l'essenzialità dei temi trattati, ma semplice per il linguaggio e per l'ambizione e l'onestà dell'autore, che a se stesso e a tutti vuol fornire spunti di dialogo, di riscoperta del coraggio e del gusto di credere.

Altro esempio di saggistica «divulgativa», ma non per questo generica e superficiale, *Il fascino dell'immaginario*, di Tilde Giani Gallino, una

guida originale alla conoscenza di sé, dei segreti del proprio inconscio, per trarne energia psichica, sfruttarne le potenzialità per imparare a vivere più serenamente. Un dialogo con l'immaginario che è dentro di noi, che esalta la ricchezza della fantasia, in un singolare alternarsi di considerazioni scientifiche che si ispirano alla moderna psicoterapia e affascinanti racconti fiabeschi.

Tornando al romanzo, occorre riservare un'attenzione particolare alla letteratura per ragazzi, troppo spesso considerata «di serie B»; sarebbe bene educare i più giovani ad accostarsi con passione ad ogni tipo di lettura, perché non esistono libri esclusivamente «per grandi» o «per bambini»: è vero però che ci sono temi e modi di parlare più adatti, che possono incuriosire ed avvicinare al libro anche i più restii.

La televisione ci ha abituato a far spazio, nella nostra vita, a storie immaginarie, costringendoci a dosi quotidiane di film, cartoni animati che, se da un lato distraggono, dall'altro rivelano le varianti possibili dell'umano comportamento, le diversità di costumi e paesaggi, l'attualità, rivestita da favola. La narrativa può farsi strumento di conoscenza e comprensione del mondo, e ciò che importa non è tanto il genere

— giallo, fantascienza, avventura — quanto il tessuto di sfondo, l'ambiente in cui la vicenda ha radici e si muove. Un solo titolo, tratto dall'ormai nutritissima e famosa collana della Varia Sei «I Nuovi Adulti»: *Il villaggio vicino al mare*, di Anita Desai. Protagonista vera è l'India, racchiusa in un villaggio vicino a Bombay, dove la vita stenta di poveri pescatori viene sconvolta da un progetto governativo di costruzione di una fabbrica di fertilizzanti. In questo contesto cresce un dodicenne alle prese con una madre malata, un padre ubriacone, tre sorelline e una grande miseria. La sua dote principale è la volontà di capire, e viene rimuginando e curiosando attorno.

Durante una manifestazione ecologica a Bombay finirà per smarrirsi; troverà lavoro in una nauseabonda friggitoria, scoprirà la pesantezza della caotica vita cittadina sovraffollata, ma tornando a casa porterà oltre ai risparmi anche un nuovo mestiere nelle mani, uno spirito sveglio e adattabile, flessibile ai mutamenti di vita causati dalle trasformazioni in corso. La Desai è una scrittrice indiana di successo: in questo romanzo riesce a raccontarci del suo paese e della sua gente con una straordinaria capacità di cogliere il centro di una nuova maniera di crescere.

Bruxelles



Foto Archivio SEI - Ricatto

ANNUNZIARE CRISTO A QUATTRO PASSI DALLA GRAND PLACE

Evangelizzare le grandi città diventa sempre più difficile.

Il nostro inviato ha incontrato quattro salesiani che hanno il compito di «rievangelizzare» il cuore di una grande capitale europea.

Bruxelles, la capitale ufficialmente bilingue; la città dove s'incontrano le due principali comunità culturali del paese, la fiamminga e la francofona; un «carrefour» nel cuore del Belgio e dell'Europa, meta di immigrati, studenti, profughi, rifugiati politici, funzionari, visitatori di tutto il mondo.

La Grand Place, la «gigantesca piazza» ammirata da Victor Hugo, è come il cuore di questa città aperta sul mondo; uno scenario unico, con le magnifiche facciate barocche

delle case delle antiche corporazioni, che sono la testimonianza di un glorioso passato, ma anche un pegno per l'avvenire.

Per tutti i bruxellesi, d'origine e d'adozione, e per tutto il popolo belga, la Grand Place è un po' il simbolo della storia movimentata di questa nazione, che, nel corso dei secoli, ha dimostrato la sua volontà di vivere libera con la sua fede religiosa, con le sue culture, ma che conosce oggi una rapida scristianizzazione.

All'epoca del primo censimento belga, nel 1846, il 99,8% della popolazione veniva registrata come cattolica.

Secondo le statistiche più recenti, la percentuale si aggirerebbe ai nostri giorni attorno al 72%. I «senza chiesa» e quelli che affermano di «dubitare» dell'esistenza di Dio sarebbero il 23%. La frequenza alla messa domenicale è scesa — tra la fine degli anni sessanta a quella degli anni settanta — da un terzo a meno di un quarto della popolazione.

Questa caduta verticale, che concerne sia la comunità fiamminga che quella francofona, è nettamente più marcata nella regione di Bruxelles, dove la pratica è passata dal 20,45% nel 1967 al 10,47% nel 1979. Ossia una regressione di oltre la metà, mentre nelle altre regioni è stata solamente di un terzo. La diminuzione appare ancor più preoccupante se si pensa che la regione della capitale registrava già nel '67 la pratica più bassa di tutto il paese.

È venuta dunque l'ora di intraprendere una «seconda evangelizzazione», come affermava Giovanni Paolo II durante la sua visita nel maggio di due anni or sono. «Il compito può sembrare molto inedito, più arduo che mai», soggiungeva il Papa. «Realtà come "società pluralista", "secolarizzazione", laicismo, distanza in rapporto all'istituzione religiosa, indifferentismo religioso, anche ateismo, sono altrettante sfide» da raccogliere con lucidità, inventiva, senza capitolare davanti alle difficoltà.

Bruxelles, come tutte le capitali, è uno specchio fedele dei mutamenti intervenuti nella società e simultaneamente nelle concezioni della vita dei belgi. Le correnti di pensiero più diverse colpiscono in pieno, e a volte senza preparazione, i giovani e gli adulti. La società dei consumi e dei piaceri facili — come nella maggior parte dei paesi occidentali ricchi e liberi — riduce la prospettiva a ciò che è materiale ed abitua a temere gli sforzi. Anche certi ritmi di lavoro, gli sradicamenti, le difficoltà di alloggio, la mancanza di occupazione, turbano la fedeltà e la pratica religiosa.

Ma le difficoltà di oggi, ammoni-

va il Papa, «non sono più gravi delle difficoltà incontrate dagli evangelizzatori dei secoli passati». «Piuttosto di gemere sulle condizioni difficili, dobbiamo portare rimedio a ciò che provoca la debolezza spirituale dei cristiani: in altre parole, lavorare per formare la loro fede e per annunciare la fede a tutti i nostri contemporanei. E siccome l'uomo non è un individuo isolato, ma è preso in una rete d'influssi sociali che i media amplificano, bisogna rifare il tessuto cristiano della società».

Nel centro storico della capitale, a due passi dalla Grand Place, una comunità salesiana è la prova che il soffio missionario non viene a mancare neppure tra le tempeste e le tentazioni del presente. Infatti, accogliendo una richiesta dell'arcivescovo, il cardinale Danneels, l'ispettorato belga ha mandato quattro sacerdoti in missione per due anni nel cuore di Bruxelles. Il loro compito è di rifondare una presenza cristiana nell'anonimato della grande città, di ricostruire un segno religioso nel seno della «pluralità brussellese».

I quattro salesiani si sono così assunti, da un anno e mezzo oramai, la responsabilità di tre parrocchie dei quartieri centrali della capitale

che il clero diocesano — solo quattro ordinazioni nel 1980! — non era più in grado di sostenere.

Le tre parrocchie abbracciano territorialmente larga parte della zona artistica della città di Bruxelles, con i numerosi problemi sociali legati all'habitat, all'ambiente e alla convivenza quotidiana. La popolazione delle tre parrocchie è complessivamente di ventiduemila persone, per il 70% circa immigrati, per lo più marocchini, e per il resto belgi ormai anziani. In media, alle sei messe celebrate ogni domenica nelle tre parrocchie assistono in tutto 150 fedeli.

Questo dato riflette a sufficienza l'attuale profilo civile e religioso della capitale. A causa del degrado abitativo ed ambientale i molti quartieri dell'agglomerato brussellese, una parte importante della popolazione, — in genere la più giovane e la più dinamica — ha abbandonato la città trasferendosi nei «comuni verdi» dei dintorni, lasciando il posto a decine di migliaia d'immigrati, in gran parte lavoratori non qualificati accompagnati dalle loro famiglie, con un alto tasso di natalità mentre la popolazione belga diminuisce.

Secondo i dati ufficiali dell'ultimo censimento, gli immigrati erano a Bruxelles nel 1981 circa 240 mila, ossia un quarto dell'intera popolazione. All'immigrazione tradizionale dai paesi latini — italiani, spagnoli, portoghesi — si è affiancato nel tempo un consistente afflusso dai paesi del Maghreb e dalla Turchia. Si calcola che i musulmani residenti in Belgio siano attualmente più di 225 mila. I fedeli dell'Islam sono così al secondo posto per numero tra le varie comunità religiose del paese. Anzi, essi sono più numerosi dell'insieme dei cristiani non cattolici e degli altri credenti.

L'abbandono del centro di Bruxelles da parte degli antichi residenti è andato di pari passo con il fenomeno del calo dell'occupazione nell'industria e la contemporanea enorme espansione del settore terziario.

Il risultato è che migliaia di lavoratori fanno giornalmente la spola tra la provincia e la capitale per guadagnarsi la vita. Il centro è di-



Bruxelles: la cattedrale gotica di Sainte Gudule (Foto Archivio SEI - Ricatto)

ventato, soprattutto durante il giorno, il luogo d'incontro degli impiegati e la sede di molteplici servizi. L'insediamento di istituzioni e di organismi internazionali, l'attività dei diversi organismi delle Comunità europee, i centri commerciali, le istituzioni culturali e scolastiche, ecc., fanno affluire un esercito impressionante di «pendolari».

Questa semplice evocazione rivela la ricchezza e la diversità delle funzioni che si esercitano nell'agglomerato brussellese e, insieme la vastità delle nuove domande che pone l'evoluzione della grande città.

La pastorale deve dunque confrontarsi nella capitale con una serie di problemi pressanti, che vanno dalla xenofobia verso gli immigrati — esacerbata dalla crisi economica — al sempre maggiore impoverimento dei gruppi più indifesi della popolazione: gli anziani, i disoccupati, i lavoratori meno qualificati. Nel centro storico non mancano inoltre problemi di droga, di delinquenza, di devianza giovanile, ecc.

Qual è dunque la vocazione specifica di una comunità salesiana nel cuore della città? È la domanda a cui cercano di rispondere, giorno per giorno, i quattro sacerdoti mandati in missione in quest'avamposto post-cristiano. Il cardinale Daneels li ha incoraggiati ad operare con la massima apertura ed inventiva, confessando chiaramente di non aver soluzioni prefabbricate a tavolino.

Non si tratta, infatti, di rimettere insieme qualcosa che è andato disperso, ma di prender atto della fine di un certo tipo di presenza cristiana e di individuare le forme di una nuova presenza.

Come conciliare, innanzitutto, attività parrocchiale e identità salesiana? È un primo aspetto della ricerca la cui difficoltà non va sottovalutata, perché si deve tenere nel giusto conto il problema rappresentato dall'età inoltrata dei fedeli delle tre parrocchie. La conseguenza del prevalere di una popolazione piuttosto anziana è la tendenza a concepire la figura del sacerdote e l'attività della stessa parrocchia in senso abbastanza statico e tradizionale, il che corrisponde ben poco al-



Bruxelles: la chiesa di Notre Dame du Sablon (Foto archivio SEI - Fiore)

lo specifico carisma salesiano.

In secondo luogo: come far nascere una vera comunità cristiana, e non solo religiosa, a livello di base nel cuore di Bruxelles partendo realisticamente da una duplice constatazione: da un lato, il tramonto, ormai indiscutibile di una certa concezione della parrocchia; e, dall'altro, la rarefazione nei quartieri centrali di laici cristiani capaci di essere veri testimoni di Cristo, di render conto in un ambiente pluralista e non più cristiano della speranza che è in loro?

Una prima convinzione alla luce dell'esperienza di questi mesi è già maturata nei quattro sacerdoti della comunità ospitati al numero 21 della Vieux-Marche-au grain. Qualsiasi discorso di ricristianizzazione del centro storico della capitale non può prevedere che tempi lunghi e deve puntare esclusivamente sulle nuove generazioni. Di qui il particolare sforzo catechistico in atto per dare una solida formazione cristiana ad una sessantina di ragazzi fra i sei ed i quattordici anni, che frequentano abitualmente la domenica le tre parrocchie.

Della portata e della difficoltà di questo impegno possiamo renderci pienamente conto attraverso ciò che scrivono i vescovi Belgi a proposito

della trasmissione della fede alle nuove generazioni.

«Noi constatiamo», essi affermano, «che molti ragazzi che si presentano al catechismo scolastico e parrocchiale, non hanno ricevuto neppure le più elementari nozioni religiose. Né in famiglia né negli altri ambienti in cui vivono, essi hanno mai incontrato riferimenti a Dio, a Cristo, al Vangelo o alla Chiesa. Non hanno mai pregato né visto pregare. Essi non conoscono i simboli più elementari della fede, come il crocifisso e il segno della croce».

L'aggancio con i preadolescenti e i giovani si presenta ancor più problematico per i quattro salesiani, tutti sulla quarantina e con un passato di educatori alle spalle.

Essi fanno perciò molto affidamento sull'aiuto di alcuni studenti di teologia, che hanno naturalmente un'altra sensibilità nei confronti dei loro coetanei, nonché di quattro giovani volontari che hanno fatto la scelta di impegnarsi nella rievangelizzazione del centro storico e che, dallo scorso settembre, hanno cominciato a vivere vicino alla comunità salesiana.

La scelta di questi giovani è il risultato di una attività che dura ormai da dieci anni. Nel settembre '76 alcuni salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno tentato di rispondere, con mezzi modesti, al desiderio di alcuni giovani di approfondire la propria vocazione cristia-

na e di scoprire il progetto di Dio su di loro, dentro la realtà di oggi.

Giovani e ragazze dai 16 ai 25 anni sono spesso impegnati in movimenti nella parrocchia, nella scuola, nella professione, ma cercano luoghi e momenti di riflessione, di preghiera, di condivisione della fede.

Per loro, e con loro, salesiani, suore e alcuni adulti hanno cominciato a realizzare dei week-end a Farnières durante l'anno scolastico. Nel corso degli anni, l'insieme del mistero cristiano è diventato oggetto di approfondimento mediante un adeguato insegnamento, il silenzio, la preghiera, la condivisione e la distensione. In estate, una «marcia» ha radunato il gruppo per una lettura continua di un testo della Bibbia.

Nelle Ardenne o a San Giacomo di Compostella, sulle strade dell'Hainault o del Brabante vallone, sui passi di Don Bosco o di Francesco d'Assisi, i giovani hanno così avuto modo di ascoltare la parola di Dio e di maturare il loro impegno cristiano nella Chiesa per il mondo.

Nel settembre 1986, i giovani hanno tirato le conclusioni di tali incontri, in cui gli animatori salesiani hanno cercato sempre di mettere al centro la parola di Dio e l'attenzione ai poveri. Fra le centinaia di partecipanti, alcuni, tornati al quotidiano, sono spariti dall'orizzonte; mentre si sono invece formate delle coppie profondamente cristiane, la cui testimonianza è importante per i più giovani. Altri ancora hanno scelto la vita sacerdotale o religiosa. Molti dicono di aver capito meglio le esigenze concrete della chiamata evangelica. Un gruppetto si è impegnato decisamente nella rievangelizzazione nel centro storico di Bruxelles.

Questi giovani sono un segno di speranza per la famiglia salesiana e per la Chiesa del Belgio. Come un segno di speranza è la presenza, pur in mezzo a tutte le difficoltà, di quattro salesiani in missione nei quartieri postcristiani della capitale. Attorno alla Gran Place, nel cuore ormai islamizzato di Bruxelles, essi stanno forse scrivendo la prima pagina di un nuovo capitolo della storia di Don Bosco in terra belga.

Silvano Stracca

Francia/I villaggi dell'A.E.C.

CHI C'È STATO NE PARLA BENE

Da alcuni anni è sorta in Francia una associazione che organizza vacanze sociali. È ispirata da un gruppo di exallievi e amici di don Bosco ed ha realizzato alcuni villaggi di vacanza.



Solo lo scricchiolio della neve, ed il soffio ritmato degli sciatori rompono il silenzio della foresta ricoperta da un ovattato manto bianco: dopo aver a lungo camminato al riparo degli abeti la pista sbocca in un ampio spazio: all'orizzonte si dispiega la maestosa catena dell'Aravis; alle sue spalle si staglia il Monte Bianco. A poca distanza si trova il

villaggio di Forgeassoud a St. Jean de Sixt. Si tratta di uno dei villaggi turistici gestiti dall'Association Educative et Culturelle (A.E.C.) des Anciens et Amis de Don Bosco. Nella stessa regione dell'Alta Savoia, fra Annecy, Ginevra e Chamonix; cioè quella zona delle Alpi, dove località famose hanno mantenuto un charme antico, si scopre, non molto lon-

tano da Forgeassoud, il villaggio Les Becchi, a Samoens.

Sull'Oceano, l'A.E.C., ha poi scelto recentemente, nel 1983, un altro angolo suggestivo, nella regione di Royan, fra Saint George de Didonne e La Rochelle, ed ha creato il villaggio A Dieu Vat. Una prima considerazione evidenzia come l'A.E.C. abbia individuato per i suoi villaggi luoghi di inestimabile valore naturale.

Ma non è solo per questo che, con un'esperienza ormai ventennale, l'A.E.C. si è affermata per la qualità dei suoi villaggi turistici e per la loro organizzazione: ciò che caratterizza questo successo è la particolare accoglienza che imprime alla gestione dei villaggi un tratto del tutto peculiare.

Da oltre vent'anni, i villaggi di vacanza dell'A.E.C., con un totale di circa mille posti letto, accolgono,

a ritmo incessante, per dieci mesi all'anno le numerose famiglie e gruppi che vi si recano a trascorrere le vacanze.

Vivere le proprie vacanze in piena libertà e rispetto della persona: questo potrebbe essere in sintesi lo slogan dei villaggi turistici dell'A.E.C.

Forgeassoud, Les Becchi, A Dieu Vat, ognuno in una località diversa, la cui scelta costituisce di per se uno speciale punto di partenza; ognuno

ski pour tous

Du ski pour chacun de décembre à avril. Le charme d'un grand domaine skiable.

Ski facilities for everyone. From december to april, the charm of a large skiing area.



con un proprio stile; non si possono dunque comparare fra loro.

Tuttavia una radice li accomuna: l'essere organizzati e diretti da un'équipe educata alla scuola di Don Bosco. Intraprendere un'attività nell'ambito del turismo sociale non è infatti cosa che si possa improvvisare da un giorno all'altro, sia per motivi strettamente tecnici, sia perché imparare l'arte dell'accoglienza significa riuscire a seguire le esigen-

ze delle famiglie che trascorrono le vacanze in questi villaggi durante tutto il periodo del soggiorno con costante disponibilità.

Occorre saper ascoltare, e consigliare; bisogna venire incontro alle mille richieste di ogni giorno.

Ma secondo gli organizzatori dei villaggi A.E.C. accogliere significa anche offrire tutte le opportunità affinché il tempo delle vacanze possa costituire l'occasione di usare la

propria giornata in un modo diverso dalla consueta routine quotidiana.

I tre villaggi offrono in primo luogo la possibilità di impegnarsi sotto la guida di esperti istruttori in tutti gli sport che la stagione e il luogo consentono: per alcuni può rappresentare l'occasione di intraprendere un nuovo sport con lo scopo di poterlo in futuro perfezionare.

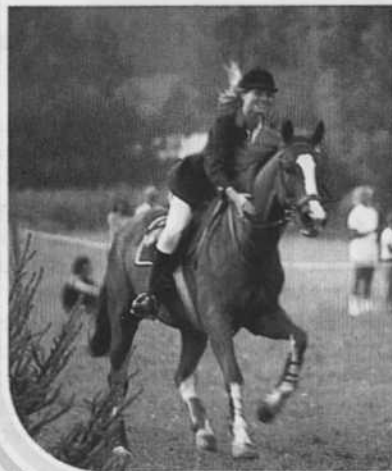
A queste attività si aggiungono le

*l'été
aussi...*



*Au printemps, en été ou en automne, selon
votre préférence, le charme de vraies
vacances à la montagne.*

*Spring, summer, autumn according
to your preferences, the charm of
a real holiday in the mountain.*





SYMPA!

les vacances AEC

**Vivre ses vacances
autrement
dans les Villages de l'AEC**

En Haute-Savoie :

- Forgeassoud à Saint-Jean-de-Sixt
- Les Becchi à Samoëns

En Charente-Maritime :

- A Dieu Vat à Saint-Georges-de-Dédonne

Renseignements et inscriptions :
LES VILLAGES DE L'AEC
 Boite Postale 8
 74450 SAINT-JEAN-DE-SIXT
 Tél. 1901 02.33.33

escursioni, la possibilità, per quanto riguarda ad esempio Forgeassoud e Les Becchi di andare a visitare Ginevra, altre zone della Svizzera e dell'Italia.

Ma la giornata non è solo quella che si passa in movimento all'aria aperta: ampi spazi sono lasciati alla possibilità di dedicarsi alla cultura, o alla creazione artistica. Accogliere significa anche saper capire le esigenze delle diverse età. L'animazione a favore dei bambini e dei ragazzi nelle vacanze scolari è particolarmente curata, e le attività sono scel-

te a seconda delle età.

Accogliere significa anche rispettare l'esigenza del singolo alla propria privacy familiare, oppure favorire gli incontri e la conoscenza fra le persone.

In quest'ottica si comprende come la scelta degli animatori dei villaggi dell'A.E.C. sia estremamente accurata.

Da una considerazione d'insieme ci sembra che la linea esteriore scelta dall'A.E.C. sia coerente con le sue scelte professionali: la semplicità intesa come sobrietà ed eleganza

caratterizza le strutture ed il servizio di Forgeassoud, Les Becchi e a Dieu Vat.

La saggia progressione, e l'impegno ad un ampliamento delle attività dell'A.E.C. nell'ambito del turismo sociale, ha consentito per la prima volta che la C.O.B. (Commission des Operations de Bourse) tributasse, il 9 dicembre 1986, ad una Associazione di Turismo Associativo, l'autorizzazione ad emettere proprie obbligazioni.

Maria Galluzzo

Don Bosco

In alcune recenti pubblicazioni l'espressione attribuita a S. Giuseppe Cafasso: «D. Bosco è un mistero» — trasformata per l'occasione in «D. Bosco è un enigma» — è servita da trampolino di lancio per sottili illazioni e provocatorie supposizioni. Mentre leggevo tali «disinvolte» interpretazioni del pensiero di D. Cafasso, mi veniva in mente quanto diceva il professore di ginnasio a noi ragazzi alle prese con traduzioni di latino e greco: «Per interpretare correttamente una frase, un brano di un autore, sono necessarie tre cose: il *testo*, il *contesto* e la *testa*. Se di esse ne manca anche una sola, si rischia di tradire anziché tradurre».

Non che intenda mettere in discussione le capacità intellettuali degli autori dei suddetti saggi; ci mancherebbe altro. Ma mi domando se essi, e altri prima di loro, si sono posti nelle migliori condizioni per ben comprendere il giudizio di D. Cafasso su D. Bosco. È molto dubbio che ne abbiano avuto sotto mano il testo integrale. Tant'è che ricorrono alla citazione, di una citazione parziale di un non precisato originale. È poi sicuro che non hanno potuto collocare la valutazione cafassiana nel suo contesto, visto che non lo conoscono neppure indirettamente, per lo meno tramite le *Memorie Biografiche*, fonte indispensabile per chi studia D. Bosco, anche se da leggersi con spirito critico. Quello stesso spirito critico che ci ha permesso di scoprire come don Lemoyne, autore di buona parte delle *Memorie Biografiche* citando a pagina 588 del quarto volume parzialmente, pure lui!, il giudizio del Cafasso, anzi, correggendolo in alcuni termini, ne ha già fatto una sua «particolare» lettura.

Dove recuperare dunque testo e contesto del giudizio di Cafasso? Una sola la risposta: negli archivi e nelle biblioteche. Ebbene, al termine della ricerca sono giunto alla conclusione che la fonte più antica ed attendibile pervenutaci (almeno

LA VERA STORIA DI UN ENIGMA

Una «battuta» riportata acriticamente da recenti pubblicazioni.
Suo significato e problemi storiografici.

DIXIÈME ANNÉE, N. 9.

Paraît une fois par mois.

SEPTEMBRE 1888

BULLETIN SALESIE

Nous devons aider nos frères et travailler avec eux à l'avancement de la vérité. (III S. Jean, 8)

Appliquez-vous aux bonnes lectures, à l'exhortation et à l'instruction. (I THOMAS, IV, 13)

Parmi les choses divines, la plus divine est de coopérer avec Dieu au salut des âmes.

(S. DENIS)

Un tendre amour envers le prochain est un des plus grands et excellents dons que la divine Bonté fait aux hommes.

(S. FRANÇOIS DE SALES)



Quiconque reçoit un enfant en mon nom, c'est moi-même qu'il reçoit. (S. MATH. XVIII, 5)

Je vous recommande l'enfance et la jeunesse, donnez-leur une éducation chrétienne, mettez-les sous les yeux des livres, qui enseignent à fuir le vice et à pratiquer la vertu. (Pie IX)

Redoublez de forces et de talents pour retirer l'enfance et la jeunesse des embûches de la corruption et de l'incrédulité, et préparer ainsi une génération nouvelle.

(Léon XIII)

Nice, Place d'Armes, N. 1. — Marseille, rue des Romains, 9.

Lille, rue Notre-Dame, 288 — Paris, rue Boyer, 28, Ménilmontant

Sommaire: DON BOSCO, PAR M. LE DOCTEUR D'ESPINEY. — DON BOSCO: Table des matières. — Échos de nos maisons de France: PARIS, Oratoire S. Pierre-S. Paul de Ménilmontant: La fête de N.-D. Auxiliatrice — La Conférence des Coopérateurs. — LILLE: Orphelinat Don Bosco: Bénédiction solennelle des nouveaux ateliers. — Les âmes du Purgatoire et le Jubilé de Léon XIII. — LES SALESIEUX DE PAR LE MONDE. Nouvelles des nos Maisons lointaines. ITALIE: Fagnano: Une visite de Monseigneur Fagnano. — Néologie: M. le chanoine Accary. — Coopérateurs défunts.

DON BOSCO

PAR

M. LE DOCTEUR D'ESPINEY.

Don Bosco, tout jeune prêtre encore, avait déjà trouvé sa voie et fait choix de son ministère. Mais cette voie était si nouvelle, et ce ministère embrassait un tel nombre d'œuvres, que des amis, d'ailleurs très bienveillants, s'en émurent un peu.

Pour être plus sûrs de faire une démarche utile, ils s'adressèrent à D. Cafasso, maître des Conférences de morale à St. François d'Assise et confesseur de Don Bosco.

— Mais quel homme est-ce donc que votre Don Bosco? Le zèle est sans contredit une chose divine, à condition toutefois qu'il soit réglé, se restreigne sagement à un genre bien défini d'occupations et s'y applique avec esprit de suite et vigueur.

Don Bosco, lui, n'entend pas de cette oreille: prédication et confession ne lui suffisent plus; ammonier d'un établissement de jeunes filles, il met son bonheur à traîner à sa suite, dans les rues de la ville, des petits vagabonds et vauriens de toute espèce; il rêve d'établir, dans des bâtiments édifiés par lui, une imprimerie; il parle d'entreprendre des missions lointaines... en un mot, rien ne le déconcerte. Ne serait-ce pas rendre à l'Eglise un véritable service que de tracer des limites précises à un zèle trop entreprenant pour être entièrement selon Dieu?

Don Cafasso, souriant, écoutait avec le plus grand calme ces représentations qui sous une forme ou sous une autre, lui arrivaient assez fréquentes; puis, invariablement, il répondait d'un ton grave et avec un accent presque prophétique: *Laissez-le faire, laissez-le faire!*

Persone, à Turin, ne refusait à Don Cafasso comme une sorte de discernement des esprits: il en avait fait preuve bien des fois et dans des circonstances souverainement délicates; mais on était tenté de croire que pour Don Bosco, ce sens surnaturel pourrait bien être quelque peu en défaut.

Et tout ce monde de revenir à la charge avec une persévérance et un luxe de considérations qui témoignaient au moins

fino ad oggi) è niente meno che il Bollettino Salesiano. Sì, il Bollettino Salesiano francese del mese di settembre 1888. Ed ecco il testo esatto ed integrale della citazione del Cafasso (in una traduzione del 1890: *Don Bosco* pel dottore Carlo Despinay, prima versione italiana sull'undecima edizione francese, p. 11): «Sapete voi bene chi è D. Bosco? Per me, più lo studio e meno lo capisco: lo vedo semplice e straordinario; umile e grande; povero ed occupato da disegni vastissimi, da progetti in apparenza non attuabili; e tuttavia sempre attraversato nei suoi disegni e come incapace di far riuscire e bene le sue imprese. Per me D. Bosco è un mistero. Se non fossi certo che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutti gli sforzi suoi, lo direi un uomo pericoloso più per quello che lascia intravedere, che per quello che manifesta. Ve lo ripeto: Don Bosco per me è un mistero. Lasciatelo fare».

Che cosa intendeva don Cafasso con l'espressione «Don Bosco è un mistero» ripetuta due volte? Fermiamoci anzitutto al semplice *testo*. A mio giudizio — secondo la mia *testa*, per riprendere il discorso accennato all'inizio — il Cafasso fondava il suo parere su due precise considerazioni: la prima, di ordine esteriore, visibile e quindi verificabile: l'evidente contrasto fra la semplicità di D. Bosco e la sua straordinarietà, la sua umiltà e la sua grandezza, la povertà dei mezzi di cui dispone e gli immensi progetti che vorrebbe perseguire, ma che sembra impossibilitato a realizzare per difficoltà personali e di circostanze. La seconda considerazione è di carattere morale, spirituale: la «potenziale» pericolosità di D. Bosco e la certezza del Cafasso, che ne è il confessore, che don Bosco è un uomo di Dio. Dunque con l'espressione «mistero» il Cafasso lascia semplicemente intendere che il comportamento di don Bosco gli era umanamente inspiegabile. Tuttavia, poiché era certo che don Bosco lavorava per la gloria di Dio, non era falso né un ipocrita pericoloso, bisognava lasciarlo fare.

Tale interpretazione della citazione del Cafasso è suffragata anche

dal contesto in cui essa si colloca. Nel brano che immediatamente la precede, il redattore del BS presenta le critiche che «amici affezionatissimi» e personaggi influenti della Torino dell'epoca facevano presso don Cafasso (unanimente riconosciuto come dotato di un «senso sovrano» di discernimento spirituale): don Bosco intraprendeva ministeri sacerdotali nuovi, si dedicava a troppe attività, dimostrava un eccesso di zelo sacerdotale, non si lasciava scoraggiare da nessuna difficoltà. L'atto di «accusa» era formulato con le seguenti testuali parole (nella citata traduzione ottocentesca): «Che uomo è egli mai questo vostro don Bosco?»

Lo zelo è senza dubbio una cosa divina, quando però venga moderato, prudentemente si restringa ad un genere ben definito di occupazioni e a queste si applichi con ispirito di costanza e di vigore. Don Bosco invece non fa così: predicazione e confessione per lui non bastano; cappellano di un educatorio di giovanette, egli ripone intanto ogni sua felicità nel tirarsi dietro per le vie della città giovani vagabondi e monelli d'ogni sorta; sogna di impiantare, in locali eretti da lui, una tipografia, parla di intraprendere lontane missioni... in una parola, nulla lo sconcerta. Non sarebbe egli un vero servizio reso alla Chiesa il segnare limiti precisi ad uno zelo troppo intraprendente, perché possa dirsi tutto secondo il Signore?».

A queste reiterate «accuse» — stando al redattore del BS — D. Cafasso non avrebbe fatto che ripetere: «Lasciatelo fare, lasciatelo fare». In altre parole a quanti avanzavano riserve sul comportamento di don Bosco, diceva: le vostre osservazioni potranno anche essere giuste, ma non preoccupatevi. Fidatevi di me: D. Bosco gode tutta la mia fiducia. Dio è con lui e lui con Dio.

Ma ancor più illuminante è il seguito dell'articolo. Dovendo presentare una nuova edizione, interamente rifiuta, della vita di don Bosco scritta dall'agiografo francese, Charles D'Espinay, il redattore del Bollettino ai suoi lettori ne offre le seguenti motivazioni: il grande successo delle altre edizioni, ristampe e traduzioni; la maggior libertà che

l'autore gode, data la morte, avvenuta pochi mesi prima, di D. Bosco; la più lunga familiarità avuta negli anni ottanta con D. Bosco e coi salesiani; il fatto che questi si limitavano per il momento a raccogliere documenti, non avendo voluto procedere subito alla stampa di una biografia del loro fondatore. Ed a questo proposito il redattore osserva [la traduzione è nostra]: «Essi non l'hanno voluto. Ma se lo potevano, lo dovevano; perché non l'hanno voluto? Una parola spiega tutto: DON BOSCO È UN MISTERO [Il maiuscolo è nell'originale]... Don Bosco è un mistero, e un mistero insondabile, nella misura precisa in cui Dio si è coinvolto [*mêlé*: mischiato] nella sua esistenza».

Si hanno pertanto buoni motivi per sostenere che il testo della famosa citazione del Cafasso, il contesto in cui egli si sarebbe espresso, come pure l'interpretazione che ne dà la fonte più antica, concordano su un'unica lettura: quella di fede. Considerarla sotto profili diversi, significa distorcerla, tradirla, farne la caricatura.

Discorso definitivamente chiuso allora?

In ordine allo scopo che ci eravamo fissati non credo che a questo punto ci sia altro da aggiungere. Certo, ad uno storico si porrebbero tante altre domande. Chi ci garantisce ad esempio che il Cafasso ha veramente detto quelle parole? C'è qualche manoscritto attendibile al riguardo o si tratta, come è probabile, di traduzione orale? Da dove il BS ha desunto la citazione del Cafasso e le altre informazioni sul santo confessore di D. Bosco? Ed ancor più interessante: quando D. Cafasso ha dato questo giudizio su D. Bosco? Risposta: nei primi anni dell'Oratorio di Valdocco. Ed allora: è quella attribuita al Cafasso una valida chiave di lettura di *tutta* la vita di D. Bosco, dato che per altri 40 anni egli ha operato alla luce del sole in Italia, Francia e Spagna, ha scritto migliaia di pagine, ha tenuto decine e decine di conferenze e discorsi? Non ha per caso offerto altri spunti che ad un occhio attento permette di meglio «comprendere» il «mistero» della sua vita?

Francesco Motto

i Nostri Santi

PERICOLO DI UN TERZO TAGLIO CESAREO

Ero molto preoccupata per la gravidanza di mia figlia, che si presentava bene, ma sarebbe stato un sicuro terzo parto cesareo. C'era stata anche la perdita dolorosa della seconda figlia.

Mi sono completamente affidata a Maria Ausiliatrice e a S. G. Bosco. Le mie preghiere sono state esaudite. È nata una terza bimba dandoci tanta gioia.

Jole Bandini - Novara

GRAZIE A S. D. SAVIO

Nel giugno u.s., affetto da grave difficoltà respiratoria, nasceva il mio nipotino. Trasportato d'urgenza all'ospedale Bambin Gesù di Roma in stato cianotico, venne ulteriormente colpito da altre complicazioni con conseguente paresi del braccio sinistro.

Le sue condizioni erano disperate e noi tutti in preda all'angoscia più nera. Un salesiano mi parlò di S. D. Savio. Iniziai subito a pregarlo come solo può fare chi sta annegando in un mare di dolore.

Ed il miracolo è avvenuto. Le condizioni del piccolo cominciarono a migliorare ed ora a sette mesi cresce meravigliosamente senza conseguenze. Ringrazio pubblicamente questo grande piccolo Santo.

Rita Teofoli - Terni

SR. EUSEBIA

Da tempo ero malata di varici, refrattaria ad ogni cura; per un improvviso aggravarsi del male, mi hanno dovuto ricoverare in camera di rianimazione. Angosciata non tanto per la mia situazione ma perché non potevo assistere mio marito ottantenne e affetto dal morbo di Parkinson, quindi non autosufficiente.

Abbiamo invocato M. Ausiliatrice e Sr. Eusebia di pregare con noi. La grazia è arrivata. Sto meglio e mio marito è più tranquillo.

Ringraziamo di cuore Sr. Eusebia.

Teresa Peirani - Grugliasco

HO TROVATO LAVORO

Sono un'ex-allieva salesiana e vorrei ringraziare pubblicamente M. Ausiliatrice, Don Bosco e tutti i Santi Salesiani, per avermi fatto trovare lavoro e per l'aiuto che mi hanno dato per superare tante difficoltà.

Lettera firmata

DOPO DIECI ANNI DI MATRIMONIO

Desidero ringraziare il caro S. D. Savio per avermi protetto durante una gravidanza tanto difficile.

Avevo avuto la grazia di attendere un bambino dopo dieci anni di matrimonio, ma al secondo mese di gravidanza ebbi una brutta minaccia di aborto. Mi rivolsi con tanto fervore a S. D. Savio e tutto si è risolto nel migliore dei modi. È nata una stupenda bambina di nome Francesca, che continuo ad affidare ogni giorno al piccolo grande Santo.

Adele Galati De Caria - Roma

PROBLEMI RESPIRATORI

La mia bella bambina appena nata ha avuto dei problemi respiratori. Mi sono rivolta a S. D. Savio e tutto si è risolto nel giro di pochi giorni. Ora gode ottima salute e continuo ad implorare per lei l'intercessione di questo piccolo grande Santo.

Adriana Galleni - MI

PROVA DOLOROSA CON ESITO INCERTO

Mia madre doveva sottoporsi ad una prova che ci preoccupava molto, sia perché molto dolorosa, sia perché l'esito era alquanto incerto.

Ci siamo rivolti con fiducia a M. Ausiliatrice e come sempre non ha mancato di esaudirci. La prova fu effettuata e l'esito rivoluzionò tutto quanto era stato evidenziato dalle precedenti radiografie.

Con cuore riconoscente ringraziamo M. Ausiliatrice e la preghiamo di voler continuare la sua protezione materna.

Rinuccia Piovano

È ANDATO TUTTO BENE

Con una gravidanza a più di 40 anni c'era molto da temere per la madre e per il bambino. Con fiducia abbiamo invocato S. D. Savio e tutto è andato bene. Ringraziamo di cuore il grande Santo delle culle e imploriamo la sua benedizione sulla piccola Francesca.

Emanuel W. Zarb - Malta

M. AUSILIATRICE CI HA PROTETTI

Ringraziamo pubblicamente M. Ausiliatrice per averci scampati da un gravissimo incidente, il 18 luglio u.s., durante una gita con i bambini che frequentavano il nostro centro di «Estate Ragazzi».

Verso sera tornando da una visita al Parco della Bircina a Pollone presso Biella, avvicinandoci al pullman, questi parti all'impazzata verso la discesa andando a sbattere contro un bar, devastandone la facciata e quanto si trovava davanti, compresa un'auto 127, cozzando poi contro un albero, abbattendolo e infine rovesciandosi in mezzo alla strada. L'autista che si trovava alla guida, uscì dal ve-

tri rotti riportando solo due costole rotte. Un carabiniere mi disse: «Suora, andate ad Oropa (eravamo nei pressi) ad accendere non un cero ma dieci; e poi dicono che i miracoli non avvengono più!».

Siamo tornati a casa tutti sani e salvi, anche se un po' spaventati e in ritardo.

*Comunità «STIMMATE»
FMA - Torino*

CERTEZZA DI ESSERE ESAUDITA

Ogni volta che ho bisogno di grazie mi rivolgo a Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. D. Savio e sono certa di essere esaudita. È sempre stato così ed è stato solo per pigrizia che non ho mai scritto.

Desidero però esporne almeno una. Un 6 maggio ebbi la fortuna di baciare la reliquia di S. D. Savio. Desideravo tanto diventare mamma, lo implorai per questo ed a distanza di pochi giorni ebbi la gioia di scoprire che aspettavo questo bimbo tanto desiderato.

Di ciò e di tutte le altre grazie non pubblicate desidero rendere grazie al Signore.

Famiglia C. P.

DUE GRAZIE DA SR. EUSEBIA

Desidero ringraziare Suor Eusebia Palomino per queste due grazie:

1^a - Mia nipote soffriva di esaurimento nervoso e, nonostante le moltissime cure mediche, non migliorava.

2^a - Mia sorella, di 76 anni, si è sentita molto male, la pressione era arrivata a 24 per 14. Tutti in famiglia siamo rimasti molto preoccupati per la sua vita.

Ho implorato M. Ausiliatrice per intercessione di Sr. Eusebia e ora stanno entrambe molto bene.

*Olga Pastori
Santana (Brasile)*

i Nostri Morti

RAVANELLI CECILIA, cooperatrice † Cascina Belvedere di Soresina a 83 anni

Piuttosto schiva non amava ruoli di responsabilità diretta, ma non c'era necessità o iniziativa dell'Oratorio a cui non desse il suo generoso contributo di tempo e di sacrificio ed i suoi risparmi.

Per tutti era la «Zia Cilia». Donna di consiglio e di grande prudenza. Tutta la sua giornata era dominata da un grande amore a Maria Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato.

MAGGI sig.ra FERNANDA, cooperatrice † Roma a 78 anni

La partecipazione di tante persone alla concelebrazione eucaristica per le esequie è stata l'espressione più spontanea e cordiale per ringraziare il Signore del dono di una mamma semplice ed esemplare.

Guidò i suoi figli a un impegno professionale, sociale ed ecclesiale. Con grande gioia ed entusiasmo accompagnò il figlio don Dalmazio nella scelta della vita sacerdotale nella Congregazione di Don Bosco, verso cui nutriva stima e devozione.

Per i quindici nipoti e per la pronipote rimane un esempio di accoglienza serena e di incoraggiamento cordiale, ma anche di richiamo fermo all'impegno umano e cristiano.

SAVONA sig.ra GIUSEPPINA ved. VALERY - cooperatrice † Napoli a 90 anni

Nelle sue scelte il punto di riferimento era sempre la volontà di Dio. Rimasta vedova giovanissima e con cinque figli piccoli si dimostrò subito donna forte e ricca di fede.

Trovò il coraggio per superare tante difficoltà, comprese quelle economiche: nella fede, proponendosi sempre e soprattutto di aderire alla volontà di Dio; nella speranza, facendo con sacrificio, fermezza e ottimismo la sua parte nella pazienza del-

l'attesa dell'intervento del Signore; nella carità, trattando tutti con tanta cordialità, era solita dire: «Io voglio bene a tutti».

FALCONE sig.ra CARMELA, cooperatrice † Napoli-Vomero a 80 anni

Donna semplice e umile ma di grandi qualità umane e spirituali.

Nella sua esistenza incontrò ogni genere di difficoltà che seppe però sempre affrontare con coraggio e forza. Era una donna «combattente» e nessuno riusciva a spuntarla se si trattava di difendere i deboli.

Veramente straordinaria pur nell'ordinarietà della sua vita quotidiana.

BONDRANO sac. GIULIO, Salesiano † Borgo S. Martino a 82 anni

Sacerdote di tenace tempra monegasca, di schietta scuola donboschiana, fedele alla massima del Fondatore «Servite Domino in laetitia», che interpretava con totale disponibilità, con alta professionalità, sorretta da carità, in ogni settore operativo: dalla cattedra direzionale (fu Direttore per 26 anni) a quella scolastica, al confessionale-colloquio tra anime, in cui sapeva affondare in profondità.

Di lui molto sarà ricordato, perché molto ha dato.

MAGNI sig. RICCARDO, Coadiutore Salesiano † Roma a 83 anni

Fu Missionario in Cina dal 1924 al 1970 nella sua mansione di capotipo-grafo nelle Case di Shanghai, Macau e HongKong.

La sua vita missionaria si profilò sullo sfondo della rivoluzione cinese vivendone il dramma e le angosce giornate.

Fu l'ultimo degli europei a lasciare Shanghai nel 1952/53. I comunisti lo

trattennero in laboratorio come operaio-tecnico offrendogli una ottima retribuzione se restava alle loro dipendenze. Ma lui visto che non gli sarebbe stato possibile fare apostolato fra i giovani preferì scendere a HongKong. Fu un gran bravo coadiutore salesiano, semplice, laborioso, pieno di amore a Don Bosco, alla Cina, alla Chiesa.

BELLINI signor ALBERTO, Cooperatore † Potenza il 28/9/86

Fin dalla nascita dell'Opera Salesiana a Potenza si innamorò della figura di Don Bosco e fece parte dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Per tutta la sua vita ebbe a cuore di realizzare quell'onesto cittadino e buon cristiano che fu l'impegno educativo della pedagogia di Don Bosco.

VOLPATO sac. ANTONIO, Salesiano † Borgo S. Martino a 73 anni

Sacerdote esemplare, maestro di vita, modello di dolcezza, di umiltà e di pietà. Visse generosamente la sua stagione terrena, confermando ogni giorno la sua consacrazione a Dio, donando a quanti lo conobbero la sua sapienza cristiana, la sua capacità educativa.

BONSIGNORE AGATINO, coadiutore † Padova nel 1987

Ex-allievo dell'opera salesiana di Catania, si sentiva a casa sua in una Parrocchia animata dai salesiani.

Presidente unitario dell'Azione Cattolica parrocchiale, membro del consiglio parrocchiale affari economici. Come cooperatore salesiano ha vissuto con funzioni di coordinatore dell'associazione il difficile e impegnativo tempo della ripresa e della riscoperta della spiritualità salesiana.

Animatore liturgico, attento e di-

sponibile non appena gli si facesse una piccola richiesta. Era in pensione ma serviva a tempo pieno la comunità.

AUDRITO FRANCESCA, Cooperatrice † Castagnole (TO) a 80 anni

Donna di fede profonda, devotissima di Don Bosco e di M. Ausiliatrice. Partecipò sempre con quella sua carica di gioia, serenità e ottimismo a tutte le attività che il Centro organizzava.

Ora Francesca non è più con noi ma siamo sicuri che continua a sorriderci dal cielo.

LIDUINA LINA GRETTET † il 1987

Alla scuola del Cristo apprese la carità integrale, mite e forte, cauta e solerte, parsimoniosa e generosa irradiò fede, pietà, bontà, gioia.

Si prodigò sino al limite delle forze in campo scolastico, sociale e ecclesiale prediligendo bambini, poveri e malati.

BIANCHI signor ANGELO, Cooperatore † Olgiate Olona a 77 anni

Uomo onesto e operoso, ha speso la sua vita nella fedeltà agli affetti familiari, insegnando ai suoi figli il santo timor di Dio, espresso concretamente nella bontà feroce fatta di rettitudine, di laboriosità, di pace.

PAOLINO sig.ra CARMELINA † Modica il 26/8/86

Colpita da un male incurabile sopportò le non poche sofferenze con coraggio veramente cristiano.

Fu buona e generosa con tutti e la serenità del suo soffrire la rese cara a quanti la conobbero.

La sua vita fu un cantico di fede, di bontà e di amore.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: ... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire.... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
opere Don Bosco**

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Talarico Lilia, Napoli, L. 1.000.000

Borsa: Madre Mazzarello, a cura di Conca Vittoria, Bresso MI, L. 600.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del Dott. Gerardo Musuraca, a cura della moglie Anna Condemi Musuraca, Placanica RC, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e protezione per la famiglia, a cura di M.P., Genova, L. 350.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e implorando aiuto per la famiglia, a cura di Susi, Chieti, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per impetrare grazie, a cura di Pedrinelli Rina, Verres AO, L. 300.000

Borsa: Dio Creatore e S. Giovanni Bosco, a cura di Nicola Giovanni, Torino, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria dei defunti Enrico e Arturo Trasatti, a cura di A.N., L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, nel 5° anniversario della morte del salesiano D. Carlo Vinciguerra, a cura delle sorelle Teresa e Giovanna, L. 300.000

Borsa: In memoria di Fr. Silvio Chiavaro, nel 25° anniversario della morte, a cura di Rossi Teresa Chiavaro, TO, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Careddu Elena, Olbia SS, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando aiuto per momenti difficili, a cura di Cumuli Giovanni, BO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Mons. Versiglia, a cura di N.N., Chiuduno, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei genitori Andrea e Letizia, a cura della figlia Giovanna De Bellis, Roma, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Lina e Giuseppe Ballaira, a cura di Ballaira Rita, Bra CN, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, a cura di Marotta M. Luisa Legrenzi, Milano, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Sciaraffia Armando, a cura di Clelia Lazzaro, Salerno, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria del marito e parenti defunti, a cura di P.M., L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Maggioni Tinuccia, Besana B., MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la sorella Teresita, a cura di Galimberti Fraschini Pina, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione e in suffragio dei miei defunti, a cura di Bramati Luigia, Milano

Borsa: In memoria del salesiano Primo Giuseppe, nell'8° anniversario della morte, a cura della sorella Teresa, Pinerolo TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando della guarigione del nipote Francesco, a cura di C.S. e Minniti Vincenza

Borsa: In memoria di Tatti Fulvio, a cura di Giuglard Giuseppina, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, con riconoscenza e per protezione, a cura di N.N.

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria di Don P. Doveri sdb e invocando protezione sulla famiglia, a cura di V. Battelli, Pietrasanta

Borsa: S. Domenico Savio, invocando protezione sui nipoti e famiglia, a cura di Micheli Lucia, Cantalice RI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione e salute in famiglia, a cura di Dettoma Angela, Zubiena VC

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Anna M. Canas, Ulassai NU

Borsa: In suffragio del Prof. Maio Giuseppe, a cura di Manetti Domenico, Rimini

Borsa: In memoria di mia moglie Fulvia, a cura del marito, LT

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per protezione sulla famiglia, a cura di Robino Angiolina, VC

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio dei genitori e parenti defunti, a cura di Arrigazzi Maria, AL

Borsa: Ven. Don Rinaldi, a cura di Rinaldi Pierina, VC

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Lomanno Franca, Gagliato, CZ

Borsa: Don Bosco, a suffragio dei genitori e di Don Giuseppe Zavattaro SDB, a cura di I.M.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Palombo Enrica, Siena

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria della sorella Vincenzina, a cura di Montuori Elisa, CE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Airale Lucia, Alba CN

Borsa: In memoria del Dott. Giuseppe Avenia, a cura di Don Calogero Avenia, Canicattì AG

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio del marito e dei parenti defunti, a cura di Beltramelli Bianca Maria, BO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, a cura di Vaccarino Vincenzo, Ferrara

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Buttignol Renzo, PD

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di C.E., Gino

Borsa: Don Bosco e Don Rua, implorando protezione, a cura di L.A., Varese

Borsa: Don Bosco: ottenici misericordia e in suffragio di Mario e Dante, a cura di Rebora Pia, Genova

Borsa: In memoria dei miei genitori, a cura di M.M., Roma

Borsa: Don Bosco, a cura di Zanella Ida, MI

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di L.P.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta da mia nipote, a cura di S.I., Avellino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Papa Giovanni, per ringraziamento e protezione, a cura della Fam. Focacci, S. Stefano d'Aveto GE

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Sr. Maria e Carolina Amede, a cura di N.N., Lu Monf. (AL)

Borsa: In suffragio di Busa Maria, a cura del marito Umberto

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria del marito e familiari defunti, a cura di Bellame M.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione per le mie bambine, a cura di R.G.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Don Bosco, per ringraziamento, a cura di N/N., Rivarolo Canav.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio dei genitori Emilia e Pietro, a cura della figlia Sandrina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, pregate per la mia famiglia, a cura di N.N., CL

Borsa: Don Bosco e Domenico Savio, invocando protezione, a cura di N.N., CT

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio di Zeno Baraffa, a cura di C.G., Gualdo Cattaneo

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di P.M.G., Dogliani CN

Borsa: Don Bosco, in suffragio di Egidio, a cura dei familiari

TAXE PERÇUE

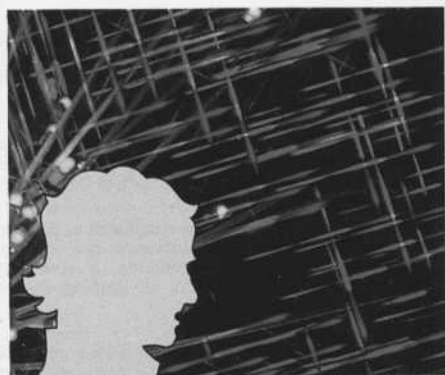
TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

PIETRO CICCARELLI SDB

DON BOSCO

schegge luminose



SEI

NOVITÀ

DON BOSCO

alla ribalta

PIETRO CICCARELLI SDB



SEI

PIETRO CICCARELLI SDB

DON BOSCO

e l'altra vita

dalla morte
alla glorificazione



SEI

PIETRO CICCARELLI SDB

DON BOSCO

in episodi



SEI

PIETRO CICCARELLI SDB

DON BOSCO

AL TELEBIETTIVO



SEI

Ritagliare e spedire in busta chiusa alla Varia Sei
C.so Vittorio Emanuele II, 92 10121 Torino

Favorite inviarmi contrassegno, IVA compresa, porto e imballo gratis

N. copie	TITOLO	Prezzo unitario
	Don Bosco al Teleobiettivo	L. 6.000
	Don Bosco alla ribalta	L. 6.000
	Don Bosco in episodi	L. 6.000
	Don Bosco e l'altra vita	L. 6.000
	Don Bosco - Schegge Luminose	L. 6.000

Nome e Cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____

Firma _____ Data _____

**PER
CONOSCERE
DON BOSCO**

SEI